



L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno Comunicazione sas - Iscrizione al Registro Stampa n. 6/07 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007

ATTUALITÀ

L'antica chiesina di San Casciano a Sansepolcro: da luogo di culto a luogo di raccolta

ATTUALITÀ

La storia degli ultrasecolari orologi pubblici nei centri della Valtiberina Toscana

PERSONAGGI

Grazia Cappelletti: attrice, donna di cultura singolare e figura simbolo per Pieve Santo Stefano

PERSONAGGI

Nozze d'oro con il sacerdozio: il bel traguardo di Don Franco, l'amato parroco di Caprese



SATURNO
NOTIZIE

*Da **11** anni al
servizio del territorio*

www.saturnonotizie.it

GESTITO DA AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE

Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (AR)

www.saturnocomunicazione.it - info@saturnocomunicazione.it

SOMMARIO

- 4 L'OPINIONISTA**
Il nuovo governo nazionale
- 5 SERVIZI**
La corse estive Baschetti per l'Adriatico
- 6 ISTITUZIONI**
Il Comune di Sansepolcro informa
- 8 ISTITUZIONI**
Il Comune di San Giustino informa
- 11 RUBRICA**
"La cucina di Chiara"
- 12 RICORDI**
La gloriosa Ciclistica Giulio Bartali a Sansepolcro
- 16 PERSONAGGI**
Grazia Cappelletti
- 20 SATIRA**
La vignetta
- 22 INCHIESTA**
La verità sui pidocchi
- 26 ATTUALITA'**
I 50 anni di sacerdozio di Don Franco Franchi
- 28 INCHIESTA**
Il duro lavoro delle lavandaie
- 30 INCHIESTA**
Gli orologi pubblici nei centri della Valtiberina Toscana
- 33 L'ESPERTO**
Immobile in proprietà e relativa vendita
- 34 ATTUALITA'**
Badia Tedalda: "Muscolino" il cicciaio
- 35 ATTUALITA'**
Sestino: la festa di Colcellalto
- 36 INCHIESTA**
La situazione della chiesa di San Casciano a Sansepolcro
- 38 EVENTI**
Il Palio della Vittoria di Anghiari



Creative Director
Domenico Gambacci

Fotografia
Carlo Campi

Modella
Giulia Gambacci

Immagine
Del Morino s.r.l.
Caprese
Michelangelo

È una fra le aziende più importanti della vallata, oltre che di Caprese Michelangelo. In vita da 143 anni, essendo stata fondata nel 1875, la Del Morino s.r.l. – dal cognome del pioniere Arcangelo e oggi portata avanti dal discendente Daniele e dalla famiglia – è leader internazionale nella costruzione e nella distribuzione di macchine per l'agricoltura e per il giardinaggio. Il tutto, nello stabilimento della frazione di Caroni. Innovazione uguale qualità; qualità uguale mercato: nell'arco di cinque anni, un sensibile incremento delle vendite, l'allargamento della piazza commerciale a 40 diversi Paesi e il numero di dipendenti che nel frattempo ha superato quota 70. Fra i brevetti in esclusiva di casa Del Morino, c'è quello proposto in copertina: "Rino elettrico", il trattore che elimina l'inquinamento atmosferico e riduce l'impatto acustico. È questo il nuovo "cavallo di battaglia" sul mercato per una realtà imprenditoriale in costante crescita; una vera e propria eccellenza nel contesto economico locale.

ANNO XII // NUMERO 97 // GIUGNO 2018

Inchieste e storie si intrecciano anche in questo numero de "L'eco del Tevere", che apre di fatto l'estate ma che non risente assolutamente di alcun influsso balneare. Le inchieste che abbiamo scelto sono particolari: in una di esse, ci occupiamo della chiesa di San Casciano a Sansepolcro, piccola ma carica di storia; ebbene, da un paio di anni qui non si celebrano più funzioni religiose, perché al suo interno viene riposto il materiale raccolto dalla Caritas diocesana. E allora diciamo: grandi meriti alla Caritas, ma non c'è proprio un altro posto da adibire a deposito? In due specifiche inchieste di diverso genere, passeremo dai pidocchi alle lavandaie e lo faremo per sfatare, in ultima analisi, i luoghi comuni negativi che si sono creati attorno ai primi e alle seconde: avere i pidocchi non significa infatti trascurare l'igiene e il fatto che le lavandaie non fossero donne di cultura o di stile non significa che non abbiano scritto a loro modo un capitolo di storia, se non altro per aver anticipato a loro modo lo spirito del femminismo. E l'avvento delle lavatrici ha superato, non certo cancellato, un lavoro dignitoso e preziosissimo. Per i pidocchi, ci siamo serviti di una delle tante storie della Città di Castello di qualche decennio fa, raccontate da Dino Marinelli: quella

EDITORIALE

di una donna dalla stazza piuttosto consistente, la Teresona, alla quale era stato affibbiato il soprannome di "Aciacapidochi". Interessante, come sempre, l'excursus dello studioso Claudio Cherubini, che si è concentrato sugli orologi pubblici dei centri della Valtiberina Toscana, partendo da diversi secoli addietro. Capitolo personaggi: quello da non dimenticare è Grazia Cappelletti, morta nel febbraio del 2017 ma sempre viva nel ricordo di tutti

coloro che hanno avuto il piacere di conoscerla e di apprezzarla come attrice, come donna di cultura e semplicemente come persona che ha elevato il contesto culturale di Pieve Santo Stefano, diventando artefice di una operazione che ha fatto di questo Comune la "Città del Diario" unanimemente riconosciuta. È invece in vita con la sua carica di simpatia Don Franco Franchi, parroco di Caprese Michelangelo che proprio in questo 2018 festeggia i cinquant'anni di sacerdozio, raccontati in un libro fatto anche di aneddoti e curiosità inerenti alla sua missione di religioso. Sport e ricordi, infine, con la breve ma intensa attività della Ciclistica Giulio Bartali, società costituita nel dopoguerra a Sansepolcro e prima in assoluto a essere intitolata alla memoria dello sfortunato fratello del grande campione Gino, in una città che in quegli anni si infiammava letteralmente per le due ruote a pedale. Buona lettura!

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515 - iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore
Domenico Gambacci

Direttore Editoriale
Davide Gambacci

Direttore Responsabile
Claudio Roselli

In Redazione

Mariateresa Baroni, Gio. Bini, Carlo Campi,
Claudio Cherubini, Francesco Crociani,
Leonardo Tredici Massimo Ferraguti,
Davide Gambacci, Domenico Gambacci,
Monia Mariani, Claudio Roselli, Ruben J.Fox,
Donatella Zanchi

Con la consulenza di:

Avv. Sara Chimenti, Avv. Gabriele Magrini,
Dott. Alessandro Ruzzi.

Grafica e stampa:
S-EriPrint

GOVERNO NAZIONALE: UN PARTO TRAVAGLIATO PER UNA MOSSA LEGITTIMA



Il mese di giugno ha portato con sé la nascita del nuovo governo nazionale. Alla soglia dei 90 giorni di distanza dalle elezioni politiche del 4 marzo, la fumata bianca è finalmente avvenuta, proprio quando sembrava che il ritorno alle urne fosse diventato un passaggio inevitabile. L'esecutivo da poco formato rientra in un progetto politico completamente nuovo; Lega e Movimento 5 Stelle hanno perciò creato molte aspettative fra gli italiani, impostando la campagna elettorale su temi molto forti quali il taglio delle tasse, gli incentivi all'occupazione, il reddito di cittadinanza, il controllo dell'immigrazione e la sicurezza. Per poter attuare questo percorso, resta da capire quanto sarà solida l'alleanza fra Matteo Salvini e Luigi Di Maio e quale sarà il ruolo del neo-premier Giuseppe Conte. Non vorremmo che, come alcuni hanno ipotizzato, ci trovassimo di fronte a tre galli in un pollaio. Il governo Conte ha anche un'altra particolarità rispetto a quelli precedenti: è formato da due sole forze politiche. Non ci sono più partiti e partiti che, per trovare la quadra, facevano allungare notevolmente i tempi di realizzazione di ogni progetto; per anni, infatti, abbiamo assistito a partiti che ricattavano la maggioranza con appena il 2-3% di consensi. La Lega viene accusata dal centrosinistra di portare avanti una politica razzista; certamente, quando si dice che gli asili nido debbono essere gratuiti per i bambini italiani e che i barconi andrebbero affondati, si pronunciano frasi che non stanno né in cielo né in terra, ma non è altresì razzismo far rispettare le regole e creare leggi che prevedano accoglienza e integrazione per i profughi regolari, mentre gli altri debbono essere rimpatriati. Stessa cosa sul tema sicurezza; gli italiani non vogliono ammazzare i ladri che vengono a "trovarti" in casa, come qualche politico vuole strumentalizzare, ma non si può accettare che i delinquenti vengano nelle nostre abitazioni, minacciando le persone senza che queste ultime abbiano la possibilità di difendersi, o che tutti coloro che compiono reati non finiscano in galera. Molto più difficile sarà l'attuazione del provvedimento del reddito di cittadinanza e anche della "flat tax", in quanto entrambi richiedono l'intercettazione di miliardi di euro. Oltretutto, il reddito di cittadinanza non può né deve trasformarsi in una sorta di stipendio per nullafacenti, ma in una diversa forma di cassa integrazione, soprattutto per coloro che non ne beneficiano: parliamo di artigiani o anche di liberi professionisti rimasti senza stipendio. Gente che si è ritrovata senza lavoro, non che preferisce vivere coi 780 euro al mese piuttosto che lavorare. Sarebbe peraltro ingiusto nei confronti di quei pensionati che hanno lavorato una vita ma che percepiscono una somma ben inferiore ai 780 euro. Bisognerà di conseguenza vigilare molto

sul controllo di questa erogazione per non trasformare il tutto in un business della malavita organizzata. E bisognerà anche capire in che modo si andrà a tagliare sui famosi sprechi (in Italia ce ne sono tanti!) e se vi sarà il coraggio di farlo sui cosiddetti redditi acquisiti, vedi pensioni d'oro, stipendi massimi e via dicendo. Tutte sfide che mettono alla prova Lega e 5 Stelle, che comporranno pure la "strana coppia" dal punto di vista politico, ma che sono pienamente legittimati nel loro ruolo. Quando l'altra settimana il presidente Sergio Mattarella si era impuntato sulla figura di Paolo Savona all'Economia poiché anti-europeista e quindi ritenuto non adatto a ricoprire questo dicastero (alla fine è passato agli Affari Europei), la fiducia del popolo italiano nei confronti delle pubbliche istituzioni era arrivata a toccare il minimo storico. Attacchi e offese (ovviamente censurabili al 100%) nei confronti del Capo dello Stato, la sensazione che si volesse far qualsiasi cosa pur di non mandare al governo il 5 Stelle e soprattutto la conferma – per molti – che i poteri forti (agenzie di rating, e nazioni come la Germania e la Francia) fossero arrivati a calpestare anche la sovranità popolare. Era dai tempi di Mario Monti (era il 2011), per proseguire con Enrico Letta, Matteo Renzi e Paolo Gentiloni, che si invocava un governo voluto dai cittadini; bene, ora che c'è cosa si fa, ci si lamenta ancora? La possibile perdita di credibilità da parte sia dell'Europa che dei cittadini italiani, già abbastanza distaccati dalla politica, può allora aver indotto Mattarella a fare un passo indietro e a compiere un atto di responsabilità, digerendo in qualche modo anche Savona. Ci troviamo di fronte ad una svolta epocale: ecco perché si è cercato di bloccare in ogni modo questa esperienza, in Italia avremo un primo laboratorio politico di quello che potrebbe avvenire anche in Europa il prossimo anno. Finora abbiamo avuto un'Italia suddita dei diktat di Bruxelles, ora con ogni probabilità il discorso cambierà, perché nessuno vuole uscire dall'Europa, ma il ministro per le politiche comunitarie ha sempre avuto un atteggiamento critico nei confronti dell'Unione Europea. Al centro dell'attenzione sarà posto per la prima volta, dopo tanti anni, l'interesse nazionale e non più i vincoli esterni che ci collegano all'Unione Europea. Resta anche da capire come si collocherà nella scacchiera internazionale il nuovo Governo, intendo nei rapporti con la Russia e con gli Stati Uniti, dove il nostro Paese potrebbe giocare un ruolo fondamentale, mantenendo una posizione di "bilanciere". Che piaccia o no, quindi, questo esecutivo è frutto legittimo della volontà espressa dal popolo italiano alle ultime elezioni; quello di governare un'Italia che ha toccato il fondo è quindi un suo diritto. Non resta che prenderne atto e fare ogni valutazione al momento giusto.



AL MARE IN PULLMAN: BASCHETTI TI ACCOMPAGNA E... TI PREMIA!

Andare al mare con un pullman confortevole e magari vincere anche un piccolo premio. È la novità di quest'anno della Baschetti Autoservizi di Sansepolcro, l'unica azienda che continua a garantire il quasi "secolare" collegamento fra Arezzo, l'Alta Valle del Tevere e la costa romagnola dell'Adriatico, anche se ora limitatamente al solo periodo estivo. Ai suoi graditi passeggeri, quindi, la Baschetti ricorda fin da ora di conservare il biglietto di viaggio (e comunque sarà scritto anche in esso), perché alla fine di luglio e alla fine di agosto sono in programma due estrazioni: i premi in palio verranno presto pubblicati sul sito internet www.baschetti.it così come, alle date sopra indicate, la serie e il numero del biglietto vincente. Ovviamente, a fine luglio saranno collocati nell'urna i biglietti venduti fino a quel momento e l'estrazione comporterà l'automatico azzeramento di tutti, quindi a fine agosto si procederà con i biglietti venduti dal giorno successivo alla precedente estrazione. Biglietti di qualsiasi importo e quindi per qualsiasi distanza, purchè relativi alla corsa giornaliera verso l'Adriatico; di conseguenza, a concorrere al premio sarà l'intera utenza della tratta da Arezzo, Città di Castello e Sansepolcro fino a Bagno di Romagna, Cesena e la riviera. L'altra novità riguarda il periodo di durata del servizio, che ha subito un leggero ridimensionamento in base alle abitudini legate alla stagione: si partirà quindi venerdì 29 giugno con epilogo domenica 2 settembre, per un totale di 66 giorni consecutivi (sabato, domenica e 15 agosto compresi) in andata e ritorno e con la sola eccezione del tratto Città di Castello-Sansepolcro, che non verrà percorso nelle date festive. Invariati invece gli orari: partenze da Arezzo alle 6.10 e da Città di Castello alle 6.35; unificazione delle due linee all'Autostazione di Sansepolcro, da dove alle 7.05 l'autobus muoverà in direzione di Pieve Santo Stefano e di Bagno di Romagna lungo la E45 (tappa in entrambi i paesi), poi toccherà Cesena Punto Bus e fermerà in undici centri balneari: Lido di Savio, Milano Marittima, Cervia, Pinarella, Cesenatico, Gatteo a Mare, Bellaria, Torre Pedrera, Viserba, Rimini (piazza Tripoli) e Riccione, stazione capolinea con arrivo alle 10.40 e ripartenza alle 16.00. Arrivo serale a Sansepolcro alle 19.45, poi nuovo sdoppiamento con arrivi alle 20.10 a Città di Castello e alle 20.35 ad Arezzo. Confermate anche le due coincidenze: alla stazione ferroviaria di Cesena con i treni veloci diretti al nord e al sud e a Lido di Savio con le corse per Mirabilandia. Il pullman contiene 60 posti e all'evenienza (fine settimana o eventi particolari in riviera) è pronto anche quello a due piani, che arriva a ospitare 87 passeggeri; entrambi i mezzi recano i simboli identificativi di Sansepolcro legati alla tradizione della balestra e sono dotati di aria condizionata e sedili reclinabili e allargabili.



AUTOLINEA:
AREZZO - SANSEPOLCRO - MILANO MARITTIMA - RIMINI - RICCIONE

LINEA ESTIVA dal 29/06/18 al 02/09/18

ANDATA	FERIALE	FESTIVO		FERIALE	FESTIVO	RITORNO	INTERCONNESSIONE
6:10	6:10		AREZZO TERMINAL	20:35	20:35		
6:50	6:50		ANGHIARI	19:55	19:55		
6:35	---		CITTÀ DI CASTELLO	20:10	---		
6:54	---		SAN GIUSTINO UMBRO	19:49	---		
7:05	7:05	a	SANSEPOLCRO	p 19:45	19:45		
			(Autostazione)				
7:05	7:05	p	SANSEPOLCRO	a 19:40	19:40		
7:25	7:25		PIEVE S. STEFANO	19:20	19:20		
7:53	7:53		BAGNO DI ROMAGNA	18:52	18:52		
8:34	8:34		CESENA (Punto Bus)	18:10	18:10		
8:50	8:50	(*)	LIDO DI SAVIO	17:45	17:45		
9:00	9:00	a	MILANO MARITTIMA	p 17:39	17:39		
9:01	9:01	p	MILANO MARITTIMA	a 17:35	17:35		
9:04	9:04		CERVIA	17:25	17:25		
9:07	9:07		PINARELLA	17:22	17:22		
9:22	9:22		CESENATICO	17:10	17:10		
9:27	9:27		GATTEO MARE	16:56	16:56		
9:36	9:36		BELLARIA	16:52	16:52		
9:40	9:40		TORRE PEDRERA	16:45	16:45		
9:50	9:50		VISERBA	16:35	16:35		
10:10	10:10		RIMINI (Piazza Tripoli)	16:25	16:25		
10:40	10:40		RICCIONE	16:00	16:00		

LEGENDA

Rete Ferroviaria
 Serv. Extraurbano
 Serv. Urbano
 FF.SS

(*) a Lido di Savio coincidenza da e per Mirabilandia

T A R I F F A R I O	LOCALITÀ DI PARTENZA	DESTINAZIONE		
		CESENA	MILANO M.MA VISERBA	RIMINI RICCIONE
	Arezzo Palazzo del Pero Città di Castello Ville Monterchi	12,00	13,00	14,00
	Anghiari Sansepolcro San Giustino Pieve S. Stefano	10,00	11,00	12,00
	Bagno di Romagna	7,00	9,00	10,00

Due anni di amministrazione Cornioli: un incontro con i cittadini per tracciare il bilancio delle attività



Il sindaco di Sansepolcro, annuncia un confronto pubblico in Comune per fare un riepilogo delle attività svolte e pianificare i progetti futuri



Tempo di bilanci per l'amministrazione comunale di Sansepolcro. Mercoledì 27 giugno alle 21, sotto le logge di Palazzo delle Laudi, il sindaco Mauro Cornioli e la sua giunta saranno protagonisti di un incontro pubblico per presentare un resoconto delle attività svolte in questi primi due anni di mandato. Un appuntamento fortemente voluto dal primo cittadino, nel corso del quale gli amministratori avranno modo di confrontarsi con la comunità, raccogliendo pareri e programmando al meglio gli interventi futuri. "Questo nuovo confronto pubblico, convocato a due anni esatti dal nostro insediamento, costituisce un atto dovuto di trasparenza verso

la cittadinanza – spiega Cornioli – e in un clima di confronto costruttivo e di massima condivisione i cittadini avranno l'opportunità di apprendere nel dettaglio tutto quello che è stato fatto nei diversi ambiti amministrativi".

Due anni ricchi di importanti risultati e di notevoli mutamenti, che il sindaco commenta per tappe. Vogliamo ripercorrere le principali?

"La sicurezza è stato uno dei temi forti della nostra campagna elettorale e il lavoro di concertazione con l'Arma per il ripristino della Compagnia Carabinieri costituisce uno dei traguardi che più ci rende orgogliosi. Nessuno, alla vigilia della nostra esperienza amministrati-

va, avrebbe mai creduto a una possibilità del genere. A questo gradito ritorno, si è aggiunto il ripristino del servizio di videosorveglianza con l'installazione dei sistemi di lettura targhe agli accessi della città, in attesa di attivare le nuove telecamere nel centro storico".

Passiamo alle opere pubbliche: cosa è stato fatto e cosa è previsto nell'imminente?

"Nell'ambito delle opere pubbliche – prosegue il primo cittadino – assieme ai consueti lavori di recupero e manutenzione della viabilità su capoluogo e frazioni, si sono aggiunti importanti interventi nei parcheggi e nella zona industriale Santafiora, per la quale abbiamo



aggiunto la creazione dell'impianto di adduzione idrica e la messa a norma dello stadio Buitoni dopo anni di continui rinvii, oltre alla conclusione dei passaggi burocratici che porteranno all'imminente modifica della rotatoria delle E45 e all'affidamento delle opere per la realizzazione del nuovo ponte sul Tevere, progetto fortemente atteso dalla cittadinanza. Fra le nostre prossime priorità, la riqualificazione dell'impianto di illuminazione e l'arredo urbano della piazza".

Una particolare capacità dimostrata, in questi due anni, è stata quella di ottenere importanti finanziamenti e risorse da altri enti. Non è così?

"I traguardi più belli arrivano dall'edilizia scolastica, con interventi di riqualificazione prossimi all'avvio, ai quali si aggiungono i bandi per le mura storiche, il piano strutturale intercomunale, le barriere architettoniche e la prevenzione sismica".

Cultura e turismo: due ambiti nei quali l'amministrazione ha lasciato un segno più marcato?

"Un capitolo a parte lo meritano certamente la cultura e il turismo. Il nuovo modello gestionale del museo civico, unito con le mostre di alto livello allestite al suo interno, stanno portando a un autentico rilancio del patrimonio culturale cittadino, al quale si aggiungono due momenti fondamentali, quali la riapertura della Casa di Piero della Francesca e la conclusione del restauro della "Resurrezione". Giorno dopo giorno, il nostro museo sta perfezionando i meccanismi per confermarsi attrazione di altissimo livello. La forte ribalta mediatica riscossa in questi mesi sta producendo numeri mai visti, che si traducono in benefici per l'intera macchina turistica, inclusi commercio e ristorazione. Consapevoli del fatto che vi sia ancora molto lavoro da fare, nei prossimi anni dovremo mostrarci pronti ad alzare ulteriormente l'asticella, nella piena consapevolezza delle potenzialità del nostro borgo".

Il sindaco sottolinea quindi le iniziative significative in ambito sociale e sanitario, con i corsi formativi e l'avvio di nuovi servizi altamente specializzati, in attesa dell'apertura della Casa della Salute, servizio fondamentale per la città. Inoltre, la riduzione dell'indebitamento del Comune, l'impegno a non aumentare le tasse, ma - anzi - a cercare la possibilità di ridurle, anche grazie al costante lavoro di monitoraggio e di lotta all'evasione. "Ancora ci sono molte criticità alle quali far fronte - sottolinea Cornioli - per cui occorre continuare a lavorare per migliorare. La nostra città è viva e attiva e nei momenti di difficoltà abbiamo saputo reagire con forza grazie alla comunità, al supporto dell'associazionismo e dei cittadini che in questi due anni hanno risposto con grande entusiasmo alle nostre iniziative. Per il sottoscritto, ma anche per i miei assessori e consiglieri, essere arrivati a questo traguardo è motivo di grande orgoglio. A tutti i cittadini rinnovo l'invito a raggiungerci in comune il 27 giugno per condividere tutti assieme un nuovo momento fondamentale del nostro percorso di crescita".



“FONDAMENTALE IL CONTATTO DIRETTO CON I CITTADINI”

Parola a Vania Mearelli, presidente del consiglio comunale di San Giustino



Prima esperienza amministrativa anche per Vania Mearelli, di professione avvocato, che alle consultazioni del maggio 2014 era candidata con la lista “San Giustino Domani”, in appoggio all'attuale sindaco Paolo Fratini. Eletta consigliere comunale, su di lei sono poi confluite le volontà per l'incarico di presidente dell'assise. La relativa elezione è avvenuta nella seduta di insediamento del 7 giugno 2014.

Sindaco, cinque assessori e presidente del consiglio: qual è il ruolo di questa figura?

“Innanzitutto, premetto che la risposta sarà sicuramente soggettiva: io posso dire come l'ho vissuto e come lo sto vivendo, con tutti i limiti del caso. Il presidente del consiglio comunale raccorda quelle che sono le funzioni del consiglio e dunque quelle di indirizzo, ma anche quelle di controllo nei confronti della giunta comunale e della sua attività. Nel mio caso, il rapporto con la giunta e con il sindaco è stato sempre di estrema collaborazione e vicinanza in quanto, a prescindere dai ruoli formalmente ricoperti, credo siano fondamentali il dialogo e l'apertura e al riguardo - a mio parere - sia il sindaco che gli assessori si sono contraddistinti per la loro estrema disponibilità. In via generale, il lavoro che mi viene richiesto è quello di tenere rapporti costanti con tutti gli “attori” dell'amministrazione, con i consiglieri comunali e i gruppi consiliari nel valutare e accogliere le istanze provenienti dagli stessi, con i presidenti delle commissioni permanenti, con gli uffici di competenza e con gli assessori di riferimento per conoscere le proposte di delibere in lavorazione e istruttoria all'interno delle commissioni e i temi in discussione. In sostanza, il ruolo ricoperto nel corso delle sedute del consiglio comunale, che poi generalmente è quello che all'esterno si coglie con maggiore agevolezza - oltre a quello più formale di rappresentanza - è soltanto l'esito di lavori che partono da lontano. Coglierei peraltro l'occasione per fare un ringraziamento personale ai funzionari comunali che mi hanno aiutato e supportato e che tuttora continuano a farlo, nello svolgimento dei miei compiti”.

Quattro anni già andati in archivio: vogliamo tracciare un bilancio di questa sua esperienza?

“Sicuramente, è stata una esperienza molto positiva che mi ha permesso di avvicinarmi



ad un “mondo”, quello della “macchina” comunale, che conoscevo molto limitatamente e di dare il mio piccolo contributo. Credo che tutti i cittadini che si interessano del bene della comunità dovrebbero prendersi la loro - seppur limitata e temporanea - parte di impegno e cercare di dare qualcosa di positivo per la propria realtà. L'amministrazione di quello che è Comune è molto complessa e sicuramente ha bisogno della partecipazione di tutti”.

A San Giustino, la popolazione segue con attenzione l'attività che svolge il consiglio comunale?

“La presenza nel corso delle sedute consiliari non è mai di particolare rilievo, anche se le sedute vengono - sostanzialmente dall'inizio del mandato di questa amministrazione - riprese e trasmesse in streaming. Dunque, ove un cittadino volesse seguire le sedute del consiglio comunale senza muoversi da casa, ha la possibilità di vederle comodamente dalla propria abitazione. La presenza di persona è generalmente legata alla discussione di un determinato tema, che interessa in maniera particolare il singolo cittadino. Per la mia

esperienza - e anche per quanto mi viene riferito dagli altri consiglieri comunali - spesso i cittadini chiedono informazioni e apportano contributi rispetto a quella che è l'attività del consiglio comunale, scegliendo sedi meno “istituzionali” e dunque cercando dei contatti più diretti e personali”.

Come si rapporta l'amministrazione comunale con la cittadinanza?

“Diciamo che in via generale c'è stata sempre molta apertura al dialogo e alla collaborazione, sia nelle sedi istituzionali che in quelle più informali. Nel corso di questo mandato, molteplici sono state le occasioni di incontro per un confronto sulle tematiche maggiormente sentite dalla cittadinanza. A mio avviso, molto positivi sono stati gli incontri “seriali” svolti nel corso di due estati nelle varie frazioni e quartieri del Comune, in un caso incentrati sui temi del bilancio e degli investimenti e in un altro caso sul tema della raccolta dei rifiuti. In altre occasioni di incontro, si è invece parlato di temi singoli legati alle opere pubbliche e ai problemi e alle istanze collegati alla realizzazione delle stesse, alla scuola, alla viabilità e altro. Ad ogni modo, la dispo-

nibilità all'incontro è sicuramente stata promossa e rappresentata dall'amministrazione - come detto - anche secondo modalità più informali. All'interno della sede comunale si svolgono frequentemente incontri per raccogliere le istanze dei cittadini, soprattutto con gli assessori e il sindaco. Ma anche fuori dalle "mura" del Comune capita spesso - un po' a tutti gli amministratori - di confrontarsi con gli altri cittadini sulle varie tematiche di interesse diffuso. Ritengo che siano importanti anche i mezzi di comunicazione dotati di caratteristiche di maggiore diffusione e immediatezza, dalla stampa ai social media. Sempre più frequentemente, colgo l'esigenza dei cittadini di essere informati, poiché tramite le informazioni necessarie spesso nascono le proposte e le idee critiche, pertanto si è cercato di puntare anche sullo sviluppo di questo profilo. Quanto ai social network, personalmente credo che siano comunque un "arma a doppio taglio", nel senso che spesso agevolano la diffusione di notizie e informazioni non corrette, ovvero travisate. E chi ha maggiore interesse a esporsi secondo tali modalità, cioè fornendo una versione non troppo realistica o quantomeno particolarmente soggettiva di determinati fatti, si trova la strada spianata".

Il 2018 è coinciso pure con il 70° anniversario della Costituzione Italiana: l'importanza di questo documento?

"La Costituzione della Repubblica Italiana rappresenta sicuramente, soprattutto nella parte dei principi fondamentali, una "guida" che dovrebbe orientare la condotta di tutti i cittadini. Credo che la sua diffusione nelle scuole, a partire dall'adolescenza, sia di rilevante importanza, per quanto riguarda la conoscenza e la consapevolezza riguardo ai diritti civili ma anche in relazione all'organizzazione dello Stato e degli enti locali. Ritengo che la conoscenza della Costituzione sia un dovere per ogni cittadino, ma anche un diritto e che dunque costituisca un tassello fondamentale nell'educazione dei giovani".

San Giustino come ha celebrato questo momento?

"L'amministrazione comunale e l'ufficio cultura del Comune si sono fatti promotori di una serata di intrattenimento, con letture estratte dal testo della Costituzione e commenti, intervallati con momenti di spettacolo, soprattutto musicale. La stessa serata è stata proposta all'interno del bellissimo spazio del Cinema Astra di San Giustino nella serata del 16 marzo scorso e ha visto la collaborazione di professionisti e comuni cittadini del nostro territorio, che si sono messi a disposizione per "costruire" insieme una serata finalizzata alla celebrazione e al ricordo di quella che è stata la nostra storia, ma anche alla diffusione, con la dovuta leggerezza, di un testo tanto importante e dei fatti che l'hanno ispirato. L'amministrazione ha poi donato ai ragazzi delle scuole medie di San Giustino e Selci Lama alcune copie della Costituzione e io personalmente sono stata incaricata della consegna delle stesse e di intrattenere i ragazzi per una mezzora sui principi fondamentali della Costituzione e sulla loro attualità".

Quanto è importante coinvolgere i ragazzi, soprattutto studenti, nelle attività del consiglio comunale?

"Diciamo che spesso è difficile coinvolgere anche gli adulti. Gli impegni lavorativi, familiari e personali generalmente non favoriscono l'avvicinamento."

L'interesse per le attività del consiglio comunale in generale scaturisce da un problema concreto e contingente che si origina, ovvero

si può risolvere, in un contesto come quello del consiglio comunale. Oggi, anche i ragazzi sono sempre più attratti da impulsi e stimoli disparati, da interessi che li allontanano da questa realtà e che frequentemente li inducono a "maturare" più tardi rispetto al passato; dunque, ad approcciarsi in età più adulta a certi problemi ed esigenze che possono avvicinarli, anche fisicamente, all'amministrazione. Ad ogni modo ritengo - come detto anche riguardo alla Costituzione italiana - che conoscere i meccanismi amministrativi sia importante, considerato il fatto che al raggiungimento dei diciotto anni, quando si "acquista" la maturità anagrafica, ma si sta ancora sviluppando la propria coscienza critica, i giovani vengono già chiamati a dire la propria con l'esercizio del diritto di voto".

Avete mai pensato di svolgere sedute ad hoc proprio dedicate ai giovani, magari raccogliendo i loro problemi?

"Si può rispondere che è una bella idea? Certamente, penso che già per un ragazzo che frequenta le scuole medie sia importante sapere che esiste un consiglio comunale e qual è il suo ruolo, pertanto una seduta di questo tipo potrebbe essere finalizzata proprio a raggiungere tale scopo. Peraltro, come già ho detto, ritengo che l'interesse nasca proprio dalla conoscenza e dall'informazione. Quanto al merito - e dunque ai problemi che i giovani potrebbero rappresentare all'amministrazione - ritengo che una o più sedute di questo tipo potrebbero essere un importante momento di ascolto ma anche di ispirazione, considerando che generalmente, al contrario degli adulti, i più giovani rappresentano problematiche senza "filtri" o preconcetti e che si fanno promotori di idee genuine".

Nell'ultima seduta del consiglio comunale è stato approvato il regolamento di cittadinanza attiva: di cosa si tratta, ma soprattutto qual è stato il percorso?

"Il percorso è nato nell'ottobre del 2015 con l'approvazione in consiglio comunale di una mozione presentata dai consiglieri di maggioranza Andrea Guerrieri, Sara Marzà ed Emanuele Marchetti. A seguito di questa approvazione, l'amministrazione si è guardata molto intorno, soprattutto lanciando un "occhio" alle realtà che già avevano non solo sviluppato delle forme di cittadinanza attiva, ma soprattutto che gli avevano dato riconoscimento e le avevano formalizzate. Diciamo che, dietro l'approvazione del regolamento, c'è stato un lavoro di studio e di discussione, anche all'interno delle commissioni, che si è protratto per diverso tempo. Il regolamento che poi ne è il frutto, si ispira al principio di sussidiarietà orizzontale ed è finalizzato a promuovere forme di collaborazione spontanea e volontaria dei cittadini per la cura e il miglioramento della comunità. Diciamo che lo scopo è quello di andare a intercettare le istanze che i cittadini già manifestano, o hanno manifestato, per apportare un loro contributo alla maggiore vivibilità della nostra realtà, in vari ambiti che vanno dal settore sociale e culturale alla cura e alla piccola manutenzione di spazi pubblici. A seguito della manifestazione di disponibilità dei cittadini, tramite l'iscrizione a un apposito albo comunale, questi potranno presentare proposte di collaborazione con il Comune che - a seguito di una valutazione di fattibilità e di opportunità - permetteranno concretamente loro di dare un contributo per il bene comune".





*Assistenza
anziani*



*Disagio
psichico*



*Diversamente
abili*

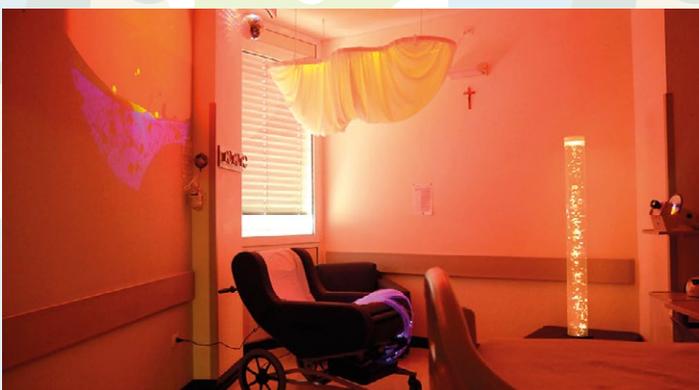


*Servizi
educativi*



Un grande progetto per la Valtiberina: “Un Abbraccio Fantastico”

Un ambiente multisensoriale che facilita l'autodeterminazione e migliora la qualità della vita, permette di intervenire sugli stati di sregolazione comportamentale e sui disturbi sensoriali, oltre a costituire un contesto privilegiato per l'interazione.



SEAN

Cooperativa Sociale Onlus



sean
COOPERATIVA SOCIALE ONLUS

Via XX Settembre, 65 - 52037 Sansepolcro (AR)

Tel. +39 0575 740383 - Fax. +39 0575 750027

info@seancoop.it - www.seancooperativasociale.it

Azienda certificata





RISO VENERE CON GAMBERI E ZUCCHINE

Riso Venere con gamberi in salsa delicata al curry e zucchine croccanti.

Ingredienti per la frolla:

- 375 gr. di farina di tipo 2
- 120 gr. di zucchero integrale di canna (meglio se polverizzato)
- 90 ml di acqua fredda
- 90 gr. di olio di girasole bio
- 2 cucchiaini di lievito per dolci
- Scorza di un limone non trattato



Tempo di preparazione

30 minuti



Dosi per

4 porzioni

Per realizzare la ricetta, iniziare con la cottura del riso in acqua salata per il tempo indicato sulla confezione. Nel frattempo, cuocere le zucchine in padella con l'olio e uno spicchio d'aglio per alcuni minuti e farle rimanere piuttosto croccanti. Regolare di sale e lasciare da parte. Pulire i gamberi e saltarli in padella con l'olio e lo scalogno tritato. Aggiungere i due cucchiaini di curry sciolti in poca acqua e continuare la cottura per pochi minuti. Unire la panna, amalgamare bene e finire la cottura. Servire il riso accompagnato dai gamberi con la crema e le zucchine.

Seguimi su  

Buon Appetito!

LE IMPRESE DELLA GIULIO BARTALI NEGLI ANNI D'ORO DEL CICLISMO A SANSEPOLCRO

di Claudio Roselli

Anche nello sport si vivono spesso storie e situazioni particolari e belle. Così belle da superare persino la componente agonistica, dalla quale però prendono inevitabilmente spunto. E spesso, per creare un qualcosa di significativo basta davvero poco; a Sansepolcro, nel dopoguerra, venne fondata una società ciclistica intitolata a Giulio Bartali, lo sfortunato fratello minore di Gino Bartali, grande campione di ciclismo in vita, "Giusto fra le Nazioni" e cittadino onorario di Israele dopo la sua morte. Giulio aveva due anni in meno dell'illustre fratello, ma soprattutto non ne aveva ancora compiuti 20 quando il contatto con un'auto durante una gara ciclistica finì con il costargli la vita. Una decina di anni dopo, quando tutta Italia era intenta a rimettersi in piedi fra le macerie della guerra, gli appassionati biturgensi del pedale si ricordarono di Giulio Bartali nella denominazione della società ciclistica. Quanto bastò a Gino per consolidare il legame che già aveva instaurato con la valle bagnata dal Tevere. Come noto, nel 1944 - e per un periodo di sei mesi - Bartali, la moglie Adriana e il cugino vennero ospitati dalla famiglia Capaccioni di Nuvoletta, località fra Lerchi e Città di Castello, nelle vesti di sfollati. Le autorità tedesche ricercavano "Ginettaccio", in quanto ritenuto un "partigiano bianco", iscritto all'Azione Cattolica e da perseguire proprio per questo motivo. Fu dunque la famiglia tifernate a "proteggerlo", non sapendo sulle prime che stava salvando un campione del nostro ciclismo. Ovviamente, da questo episodio legato alla guerra nacque una solida amicizia fra le famiglie Bartali e Capaccioni; il gesto simbolico, ma di grande significato, compiuto dai biturgensi in memoria del fratello prematuramente scomparso lo avvicinò molto anche a Sansepolcro, dove peraltro con il tempo si era fatto degli amici e dove anche in età avanzata era solito tornare, non appena si presentasse l'occasione giusta. Sansepolcro gli era rimasta nel cuore, perché qui aveva avuto sede la prima società ciclistica intitolata al fratello. In una città pierfrancescana che vedeva nel ciclismo uno dei segnali di ritorno alla vita dopo la parentesi della guerra, cosa ha rappresentato la ciclistica Giulio Bartali? Lo raccontiamo in questo speciale, partendo da un profilo dedicato al giovane fratello di Gino prematuramente deceduto.

LO SFORTUNATO FRATELLO PIU' GIOVANE DEL GRANDE "GINETTACCIO"

Giulio Bartali era nato il 20 ottobre 1916 e anche lui a Ponte a Ema, il paese suddiviso fra i Comuni di Firenze e Bagno a Ripoli che si incontra subito a destra non appena si esce dall'autostrada A1 allo svincolo di Firenze sud. Qui si trova oggi il Museo del Ciclismo dedicato a Gino Bartali e qui, nel locale cimitero, i due fratelli sono sepolti. Ad avviarlo allo sport della bicicletta contribuì senza dubbio proprio Gino, perché i genitori non erano propensi ad assecondarlo; anzi, erano proprio contrari e allora le vittorie da dilettante ottenute dal fratello maggiore furono un ottimo incentivo. Giulio nutriva l'umano desiderio di emulare i campioni di allora, che erano Alfredo Binda e Costante Girardengo, ma il fatto di poter correre da professionista assieme al fratello maggiore Gino era già tanto; se non altro, vi era la prospettiva di un mondo migliore rispetto a quello vissuto fino a quel momento in una famiglia di umili origini. Anche il sogno di Giulio pareva destinato a trasformarsi in realtà, mentre il fratello Gino aveva vinto la sua prima tappa al Giro d'Italia. Eravamo nel giugno del 1936 e il giorno 14 Giulio era impegnato nella Targa Chiari, gara valevole per il campionato regionale dilettanti disputata sotto una pioggia battente; l'incidente dalle tragiche conseguenze si era verificato non lontano da casa, in località Osteria Nuova e Giulio era in quel momento in fuga assieme ad altri due corridori; no-



nostante i divieti di transito, una Balilla che stava sopraggiungendo si era fermata per un attimo al segnale e poi era ripartita, proprio al passaggio del trio di testa. La collisione divenne inevitabile e Giulio Bartali riportò diversi traumi, più la frattura della clavicola sinistra nell'urto contro la maniglia dello sportello della vettura. Non aveva comunque perso la lucidità e nel giro di un paio di giorni sarebbe stato dimesso dell'ospedale nel quale era stato trasportato e operato d'urgenza; successe però che non riprese conoscenza e che morì due giorni dopo, il 16 giugno, non per le conseguenze dell'incidente: fu la madre in un secondo tempo a confessare a Gino che quell'operazione era stata sbagliata e che aveva provocato l'emorragia interna rivelatasi poi fatale al fratello. Il tutto per la ricomposizione della clavicola. Il chirurgo che aveva eseguito l'intervento sarebbe morto nel 1959, lasciando una lettera per la madre dei Bartali, nella quale si assumeva in pratica tutte le responsabilità, ammettendo di aver commesso un errore "irreparabile" che aveva provocato la morte del giovane Giulio. Fu un autentico trauma per Gino Bartali, che aveva deciso dentro di sé di abbandonare la carriera di ciclista, sentendosi in parte anche in colpa per aver avviato il fratello minore verso uno sport che, oltre a essere faticoso, era considerato anche pericoloso. Gino non volle allora che figli o nipoti seguissero le sue orme; la moglie e le sorelle lo convinsero a rimettersi in sella e lui si era peraltro posto anche una riflessione: il fratello Giulio avrebbe voluto che si ritirasse e che quindi lo sport della bici avesse avuto un campione mancato? Assolutamente no. Andò allora a finire che "Ginettaccio" dedicava ogni vittoria al fratello scomparso, ricordando come avesse avuto grandi doti e come fosse l'unico che gli restasse a ruota in allenamento; anzi, c'era ora un motivo in più per pedalare e vincere. Una stele sulla salita del San Donato, a Bagno a Ripoli, ricorda Giulio nel luogo esatto in cui avvenne l'incidente.

A SANSEPOLCRO, COVO DEI TIFOSI DI GINO BARTALI, LA NASCITA DELLA PRIMA SOCIETÀ INTITOLATA AL FRATELLO GIULIO

Gli amici che Gino Bartali aveva a Sansepolcro erano diversi, a cominciare dal meccanico di biciclette Arduino Fiordelli e dal figlio Ivo per proseguire con Luigi Batti e i vari Angiolo Boncompagni, Amilcare Dindelli e altre persone residenti a Porta Romana. Ed è proprio nel rione più antico della città, quello dei "borghesi" veri, che si costituisce nel 1947 la società ciclistica: l'idea di intitolarla a Giulio Bartali è la conferma dell'affetto nei confronti di Gino, che è stato anche presidente onorario del sodalizio. "A Sansepolcro erano davvero molti i tifosi che Bartali vantava - ricorda il professor Enrico Polcri, memoria storica del ciclismo biturgense - e senza dubbio in maggioranza rispetto ai sostenitori di Fausto Coppi; la barbieria Palombi, oltre che essere un "covo" bartaliano, era il luogo nel quale si discuteva di ciclismo. Ma la stessa Sansepolcro era una città che viveva molto di ciclismo, fra corse che qui si organizzavano con partenza e arrivo e altre che vi transitavano. D'altronde, la guerra era appena terminata e il ciclismo, sport popolare per eccellenza, era un veicolo importante per restituire entusiasmo e speranza nel fu-

turo". I colori sociali del neonato sodalizio sono il rosso amaranto con una banda orizzontale blu, all'interno della quale spicca la dicitura in bianco S.R.P.R. GIULIO BARTALI SANSEPOLCRO e la sigla sta per Società Rionale Porta Romana. Cinque le gare annuali organizzate dalla "Giulio Bartali": il Giro della Valtiberina è quella più importante e raduna i dilettanti più forti, spesso provenienti da lontano, ma l'appuntamento più atteso è costituito dal campionato cittadino, occasione di confronto diretto fra i corridori della "Giulio Bartali" e i rivali dell'Associazione Ciclistica Sansepolcro, che si distinguono per i colori bianco e nero delle divise. Il Caffè delle Stanze, gestito da Luigi Batti che svolgeva le mansioni di segretario del sodalizio sportivo, è il tradizionale luogo di ritrovo e la sede sociale si trova a Villa Giovagnoli, perché lì abita il presidente, ovvero Luigi Giovagnoli; non è quindi un caso che partenze e arrivi delle corse ciclistiche siano posizionati proprio all'altezza di questo imponente edificio, ovvero sul rettilineo di via Anconetana, già tracciato di un'antica corsa di cavalli che da San Lazzaro conduceva verso Porta

Romana. La zona in questione è conosciuta come "Il Castagno", a causa appunto della presenza di una pianta di questa specie: è qui che viene issato lo striscione di arrivo delle gare organizzate dalla "Giulio Bartali". E in una di queste è stato presente anche Torello Bartali, l'anziano padre di Gino e Giulio, che fungeva da mossiere della situazione con la bandierina in mano. Dei singoli ciclisti parleremo nel prossimo capitolo; sono comunque una decina abbondante i tesserati in rosso e blu, tutti molto giovani e con davanti concrete prospettive di carriera. Una fucina di campioni delle due ruote: così può essere definita la "Giulio Bartali", che contende questa prerogativa all'altra società cittadina, la Ciclistica Sansepolcro. "C'era grande competitività fra queste due realtà - sottolinea di nuovo il professor Polcri - anche perché la "Giulio Bartali" era l'espressione di Porta Romana e la Ciclistica Sansepolcro quella di Porta Fiorentina. Due abbinamenti ideali per trasmettere entusiasmo fra i biturgensi, che seguivano in prima fila le corse in bicicletta. Gli sfottò erano pertanto inevitabili e toccavano l'apice in occasione della sfida diretta fra le due società nel campionato cittadino". Nel 1947, per esempio, se lo aggiudica Carlo Dindelli della Ciclistica Sansepolcro, ma poi la "Giulio Bartali" si riscatta nel 1948 con Pasquale Tavernelli e nel 1949 con Renato Antimi. E chi costruiva allora le bici? Tre i nomi, tutti indimenticabili: Leopoldo Baldi, detto semplicemente "Poldo", che poi sarebbe diventato anche allenatore di calcio; Oberdan Fabbrini, dai più conosciuti come "Romano" e Washington Carini, il cui nome di battesimo ha subito in città una "storica" rivisitazione in chiave locale, perché sia a quei tempi che tuttora per i posteri è stato e



Lo sfortunato Libero Barbafina

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)
Via Caroni di Sotto 19 | ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)
fax +39 0575 791 210
export@delmorino.it
www.delmorino.it



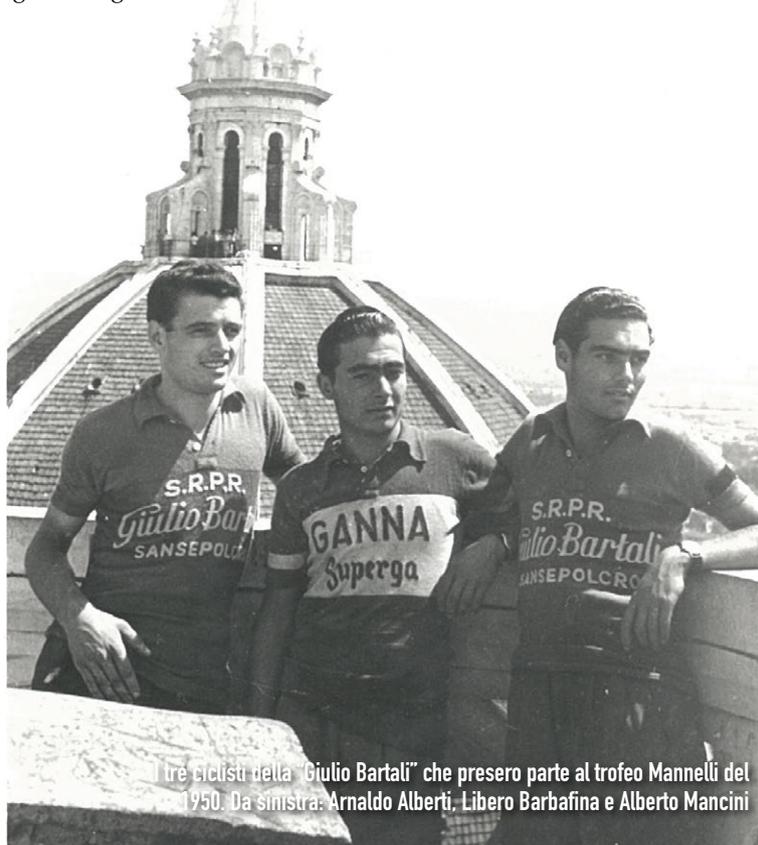
rimane "Vasinto". Provate a leggere, nel modo in cui sta scritta, la parola Washington e rielaboratela sinteticamente alla "borghese": il passaggio a Vasinto è presto fatto. Il fulcro delle corse ciclistiche di allora è comunque la bottega di Arduino Fiordelli, padre di Ivo Fiordelli. Tante soddisfazioni, ma anche un grave lutto: la scomparsa a nemmeno 20 anni compiuti – proprio come avvenuto a Giulio Bartali – di Libero Barbafrina, in circostanze delle quali nessuno è a perfetta conoscenza. All'improvviso, era venuta a mancare una delle grandi promesse locali, assieme ad Arnaldo Alberti e in ricordo di Libero Barbafrina la "Giulio Bartali" istituisce una coppa a lui dedicata, quale premio per la gara a cronometro per dilettanti di prima e seconda categoria, mentre nel 1953 si disputa l'ottava e ultima edizione del Giro della Valtiberina, con trofeo di rappresentanza intitolato ad Amintore Fanfani (allora ministro degli Interni), poi i ciclisti più validi vengono ingaggiati da altre società e ben presto la "Giulio Bartali" cessa l'attività, non senza aver lasciato la sua bella impronta in una città che si infiamma anche per il ciclismo.

ARNALDO ALBERTI SU TUTTI E LA GRANDE PROMESSA CHIAMATA LIBERO BARBAFRINA

Diversi i ciclisti tesserati con la "Giulio Bartali", molti dei quali anche vincitori di gare, ma le figure di punta – come appena evidenziato - sono soprattutto due: Arnaldo Alberti, detto il "Canarino", che proviene da Monterchi e Libero Barbafrina, che invece abita a Celalba di San Giustino. Il primo è stato vincitore del Circuito della Valle del Potenza, del Giro del Casentino e della prova di Foligno del Gran Premio Pirelli, quando era stato capace di staccare l'idolo locale Giancarlo Ceppi sulla salita che precede il traguardo: diciamo quindi che lui è stato l'uomo di punta, per una questione di validità e anche di risultati, mentre sul conto del secondo possiamo limitarci ad affermare che era di sicuro una grande promessa, strappata alla vita ancora giovanissimo e che quindi la sua "pagina" ciclistica si è chiusa non appena era stata aperta. Ma siccome lo sport della bici vive anche di imprese particolari, che molto spesso rendono il ciclista grande protagonista di giornata senza coprirlo con l'alloro finale, ecco che su questo versante non vi sono dubbi: Libero Barbafrina è stato l'autore dell'acuto che avrebbe potuto imprimere una svolta alla sua carriera se fosse andato a buon fine. È il 7 agosto 1950 e lui, 19enne, sta correndo il Trofeo Mannelli di Firenze: all'altezza della località Le Cure, è solo in fuga e proprio in quel tratto comincia la durissima salita verso Fiesole; lui insiste nel proseguire la sua corsa solitaria, ma la stanchezza comincia a farsi sentire nel momento decisivo e proprio sul filo di lana si vede beffato da due "illustri" avversari che poi sarebbero diventati professionisti: Sergio Vitali e Gastone Nencini, che avrebbe vinto anche un Giro d'Italia. Un peccato di gioventù, chiamato inesperienza, lo ha privato del successo. Purtroppo, però, anche per Barbafrina è in agguato un triste destino: il 14 gennaio 1951 muore tragicamente ("compromettente una vecchia arma da fuoco ritenuta scarica"; scrive Renato Amantini nel libro "Città di Castello: la mia città, il mio ciclismo") e fin da quell'anno la società "Giulio Bartali" organizza una gara con la coppa a lui intitolata. Un terzo valido allievere della "Giulio Bartali" è stato poi Giuseppe Biccheri, tifernate di Santa Lucia, che ha vinto tante gare: su tutte, spicca il circuito delle quattro porte a Città di Castello, non dimenticando gli altrettanti prestigiosi piazzamenti d'onore, come il terzo posto nella prova del Gran Premio Pirelli. Dal versante nord del territorio di Città di Castello, ecco invece Renato Antimi da Giove, detto "Venturino", che nel periodo 1947-1950 si aggiudica le gare di Padule, Assisi, Sansepolcro (campionato cittadino) e Apecchio. Vince anche nella sua Giove, ma in maniera anomala, nel senso che giunge sul traguardo assieme a un avversario ed entrambi non disputano la volata. I giudici di gara squalificano i due con una motivazione più unica che rara: rinuncia al risultato. Rimanendo in zona, c'è Nedo Quirini da Bogliaro di Giove che ha messo insieme qualche vittoria e numerosi piazzamenti; l'exploit più bello nella Sansepolcro-Le Balze-Monte Fumaiolo, con il trionfo in una delle sue edizioni. Di Caprese Michelangelo è invece Ely Mencherini, che ha fatto sue diverse corse a livello giovanile (Allievi e Dilettanti II anno), compresa la Coppa Pasqui, da lui vinta – con la maglia della Ciclistica Sansepolcro, però - il 23 maggio 1951, ossia lo stesso giorno del passaggio per Sansepolcro della tappa Firenze-Perugia del Giro d'Italia. Abbiamo già ricordato il grintoso Pasquale Tavernelli, primo nel campionato cittadino 1948, ma nella "Giulio Bartali" hanno militato anche Sebastiano Castellani, Alberto Mancini e Duilio Medici.

LA FINE DELLA GIULIO BARTALI E DELLA PASSIONE PER IL CICLISMO IN CITTA'

Il ciclismo impazza letteralmente e nessuno avrebbe immaginato che quello del 30 agosto 1953 sarebbe stato l'ultimo Giro della Valtiberina organizzato dalla "Giulio Bartali", con successo allo sprint di Libero Volante su due portacolori in rosso e blu, Ely Mencherini e Arnaldo Alberti. Un esito amaro anche per i tanti tifosi che avevano assiepato via Anconetana, tanto più che Volante avrebbe stretto Mencherini sulle transenne con una mossa ai limiti del regolamento. Tuttavia, l'impresa iridata di Fausto Coppi nella prova su strada a Lugano è capace ugualmente di creare un clima di festa, ma si tratta purtroppo dell'ultima fiammata di entusiasmo per un ciclismo che anche a Sansepolcro ha cominciato a entrare in crisi, in linea con la tendenza che si registra in ambito nazionale, perché Gino Bartali ha concluso la propria carriera e anche la parabola di Fausto Coppi percorre il tratto discendente. La scomparsa di questo "storico" dualismo – non rimpiazzata a un pari livello da quello fra Ercole Baldini e Gastone Nencini – rende sempre più difficile per le società il compito di tesserare i giovani: l'interesse è insomma scemato e anche l'avvento delle moto e delle auto sta relegando in secondo piano la bicicletta. Nel frattempo, i ciclisti di punta della "Giulio Bartali" sono passati alla società Nardi di Selci, il cui patron, Elio Barbafrina, è il fratello del defunto Libero. Per rivedere un'edizione del Giro della Valtiberina, peraltro sporadica, occorrerà attendere il 1960, grazie alla passione di Zanetto Innocenti, Cecco Mercati e Gastone Zeta e su organizzazione dell'Unione Sportiva Rinascita; il ciclismo di livello sarebbe tornato a Sansepolcro nel 1968 con l'arrivo della tappa a cronometro partita da Città di Castello con tragitto per Monterchi; vittoria di Giovanni "Gino" Cavalcanti su Pierfranco Vianelli, che proprio quell'anno avrebbe vinto la medaglia d'oro nella prova su strada alle Olimpiadi di Città del Messico. Nel 1972, arrivo in viale Vittorio Veneto della tappa del Giro d'Italia dilettanti, con trionfo del trentino Marcello Osler, mentre per il Giro d'Italia professionisti bisognerà attendere il 27 maggio 1992 - con la prima storica vittoria di tappa nella "corsa rosa" da parte di Miguel Indurain (che poi avrebbe vinto anche il Giro) nella crono Arezzo-Sansepolcro – e il 24 maggio 1999, quando sul traguardo di via Senese Aretina si è registrata una delle 42 affermazioni in volata di Mario Cipollini al termine della frazione in linea partita da Ancona. Tanti passaggi, qualche traguardo intermedio (il regionale nel 1981, vinto da Giovanni Renosto che poi trionferà anche ad Arezzo e l'Intergiro nel 1990, con sprint vincente di Giovanni Fidanza) e nel 2013 la sede di partenza della tappa che arriverà a Firenze, con Vincenzo Nibali già in maglia rosa.



I tre ciclisti della "Giulio Bartali" che presero parte al trofeo Mannelli del 1950. Da sinistra: Arnaldo Alberti, Libero Barbafrina e Alberto Mancini

Piscine Acquapark

PINCARDINI

Beach
Volley

ACQUA
GYM

Happy
Hour



**PROMOZIONE
ESTATE**



5,00

€

**BIGLIETTO
INGRESSO
UNICO**

GIORNI FERALI
(lunedì - sabato)

**APERTO TUTTI I GIORNI
DALLE 9,00 ALLE 19,00**

**SANSEPOLCRO (AR) - Viale Barsanti, 29
info: 338 5687621 - 0575 742897**

info@acquaparkpincardini.it - www.acquaparkpincardini.it

GRAZIA CAPPELLETTI, DALLA POSSIBILE “DOLCE VITA” ALLA VITA DA LEI DESIDERATA

Insegnante, attrice, consigliere comunale, assessore e “anima” dell’archivio dei diari: l’artefice della crescita culturale di Pieve Santo Stefano

di Claudio Roselli

Ha fatto compiere un salto in avanti così deciso all’ambito culturale di Pieve Santo Stefano e della vallata che meriterebbe persino un monumento, oltre che l’intitolazione di una strada e di altre iniziative in paese, ma siamo certi che i pievani non la dimenticheranno assolutamente. Anzi, sarà sempre più vivo in loro, con il passare del tempo, il ricordo di Grazia Cappelletti e del suo straordinario impegno come insegnante di scuola materna, come attrice e impareggiabile lettrice, come consigliere comunale, come assessore e come convinta sostenitrice del Premio Diari e del progetto dell’Archivio Diaristico Nazionale, uno fra i grandi patrimoni che rendono unica la Valtiberina e che ha promosso a livello nazionale una realtà di provincia, chiamata appunto Pieve Santo Stefano, nelle vesti di “Città del Diario”. Una divulgatrice di cultura, insomma, che aveva per riferimento i giovani e la scuola e che ha esercitato la sua missione fino a quando la malattia non ha cominciato a prendere il sopravvento. Significativa, quindi, l’eredità che lascia; un’eredità che non può rimanere chiusa dentro a un ipotetico cassetto, ma che deve essere raccolta e portata avanti dai suoi seguaci: è questo l’omaggio più bello nei confronti di Grazia e possiamo stare tranquilli in tal senso, perché gli eredi non mancano. La figura sua e quella di Saverio Tutino fungeranno da “guide spirituali” per i traguardi futuri di un archivio (ora in versione anche multimediale) che costituisce l’attrattiva numero uno di Pieve. Anche la recitazione faceva parte a pieno titolo del dna di Grazia: quando la si vedeva in azione sul palcoscenico, spesso per leggere tre sole righe di un brano, si intuiva subito che aveva quel qualcosa in più generato dalla sua passione viscerale, unita con le capacità e anche con il talento che inevitabilmente occorre per fare la differenza. La sua storia non finisce qui: anzi, comincia proprio lontano da Pieve, dove emerse subito la stoffa di questa giovane che aveva tutte le carte in regola per una brillante carriera di attrice. Ma perché allora fece la maestra d’asilo? Lo scopriremo leggendo queste pagine. Grazia Cappelletti era tutto questo e nessuno ci può smentire se la collochiamo di diritto fra i simboli dell’ultimo quarto di Novecento e dell’inizio del nuovo millennio a Pieve.

DA SEGRETARIA ALLA BUITONI A MAESTRA D’ASILO

Era nata a Roma il 19 marzo 1936, Grazia Cappelletti, ma le sue origini erano comunque pievane. Il ricordo è affidato all’unica figlia, Francesca Rapi, 51 anni e madre di Costanza, a sua volta unica nipote di Grazia. Francesca, di professione funzionario doganale all’ufficio anticorruzione, vive a Roma e fa una sorta di spola periodica con Pieve Santo Stefano, dove è rimasto il padre, Alberto, che a 91 anni conserva ancora una straordinaria lucidità. Ciò che colpisce di Francesca è il modo accorato nel quale racconta la vita della madre, riconoscendo quella diversità di carattere (probabilmente all’origine anche di qualche accesa frizione) che le poneva agli antipodi l’una con l’altra, ma che proprio per questo motivo rendeva vivo il loro rapporto, creando una stima e un affetto reciproci che oggi sono fonte di nostalgia. Gli occhi lucidi di Francesca diventano un intercalare con il suo racconto, che fa capire quanto

in fondo lei fosse orgogliosa della madre per un verso e del padre per un altro. “Mia nonna materna, Giovanna Bonucci – dice appunto Francesca – era di Pieve e la famiglia, che non se la passava male per niente, era la proprietaria della villa di Bulciano, che sarebbe diventata la casa del poeta e scrittore Giovanni Papini. Mia nonna aveva sposato un nobile, Gastone Cappelletti, che faceva il rappresentante alla Buitoni e si era poi trasferito a Roma. Mio nonno Gastone era figlio di Cesare Cappelletti, che fondò i fasci littori a Sansepolcro. Infanzia a Pieve Santo Stefano, dove ha concluso il ciclo delle scuole elementari e poi mia madre, ancora giovanissima, saluta la Valtiberina per andare a vivere nella Capitale: i motivi sono legati alla professione del nonno. A Roma rimane fino al 1969: io sono nel frattempo nata e ho due anni quando dobbiamo traslocare a Milano, perché lì è stato inviato il babbo a dirigere la filiale della Buitoni, che in quel periodo si chiama Ibp (Industrie Buitoni Perugina) e in Lombardia rimaniamo fino al 1976. Poi accade che



Grazia Cappelletti nel giorno del suo matrimonio

al babbo assegnano la sede di Napoli, ma che io e la mamma preferiamo tornare a Pieve, dove completo il percorso delle elementari. Mia mamma aveva già "perso" il posto di lavoro alla Buitoni per un semplice motivo: svolgeva le mansioni di segretaria in azienda a Roma e proprio alla Buitoni aveva conosciuto mio padre, il quale occupava un posto dirigenziale e quindi ritenne eccessiva e poco congruente questa presenza di entrambi. Erano tempi nei quali a simili particolari si prestava molta attenzione. Mia madre allora uscì e, siccome aveva il diploma magistrale, a un'età avanzata (per allora) ha rifatto il concorso per l'insegnamento nella scuola materna, cominciando una nuova vita professionale partita dall'asilo di Loro Ciuffenna e proseguita con quelli di Rimocchi e di Chiusi della Verna, prima di stabilizzarsi a Pieve".

LA PASSIONE PER IL TEATRO E LE SUE DOTI SCOPERTE DA GIULIETTA MASINA, MA ...

Queste, dunque, le tappe geografiche e professionali della vita di Grazia Cappelletti; ma la viscerale passione per il teatro e la recitazione quando è nata? "Proprio ai tempi delle magistrali: lei ha frequentato l'istituto "Giuseppe Rossello" (nella zona dell'Auditorium a Roma), che poteva contare su un grande teatro. I primi passi - prosegue la figlia Francesca - li ha mossi recitando nella compagnia della scuola: trattandosi di un istituto con sole femmine frequentanti, lei interpretava anche parti maschili e aveva una particolare ammirazione per l'attrice Anna Proclemer, che si sarebbe più avanti legata professionalmente e sentimentalmente a Giorgio Albertazzi. La Proclemer era la sua musa ispiratrice; quando andava a teatro, mia madre non si accontentava di vedere lo spettacolo, ma si recava anche nei camerini. L'aveva nel sangue, insomma, questa arte, anche se poi rincasava a tarda ora, dopo la mezzanotte e i miei nonni si incavolavano; d'altronde, lei era giovane e Roma non è certo Pieve. Ha iniziato a recitare intorno ai 15-16 anni e fino in pratica al giorno della morte non ha mai smesso". Ed è qui che si inserisce un capitolo a parte: quello del "poteva essere e invece non è stato". Cosa succede in quel teatro della scuola magistrale? "Che un bel giorno - sottolinea Francesca - si presenta l'attrice Giulietta Masina, nota anche per essere la moglie del grande Federico Fellini; la Masina, sempre alla ricerca di nuovi talenti, vede mia mamma sul palcoscenico e va subito a parlare con la madre superiore, essendo un istituto gestito da suore. Le chiede se sia il caso di far effettuare a questa promettente ragazza un provino per uno dei film che hanno fatto la storia del cinema: "La dolce vita", con Marcello Mastroianni e l'indimenticabile Anita Ekberg nella Fontana di Trevi. Ebbene, il ruolo di Emma, fidanzata sul set di Marcello Mastroianni, era stato pensato proprio per mia mamma. Chissà se poi il provino lo avrebbe superato! Una controriprovina non vi sarà mai. E comunque, quella ghiotta opportunità che per lei si sta aprendo viene subito chiusa dal deciso diniego dei miei

nonni, che in quel periodo non la fanno nemmeno uscire di casa. Né le fu possibile iscriversi all'accademia di arte drammatica, perché anche su questo versante la risposta era stata negativa. E allora, teatro sì, ma solo per pura passione, in quanto il lavoro vero era quello di segretaria alla Buitoni di Roma, dove il suo destino si è incrociato con quello di mio padre Alberto, uomo che non era insensibile al fascino femminile. Pensate: quando hanno cominciato a frequentarsi, lui aveva la fama di donnaiolo, lei della ragazza perbene. È andata a finire che lui l'ha sposata e si è "inquadrate", anche perché non era più un ragazzino. Ricapitolando: il babbo ha trovato l'approdo sentimentale con una ragazza, mia madre, che ha avuto in lui l'unico uomo della sua vita. Ed è stato il grande amore della sua vita, diviso solo con il teatro, che stava davanti a tutto: anche a Milano, la mamma frequentava le parrocchie nelle quali si recitava e lo ha fatto in compagnia della cugina di Monica Guerri-tore, Sandra, che è stata per giunta la mia baby-sitter".

SEMPRE PRESENTE NELLA SUA PIEVE

E il ritorno a Pieve, poco dopo metà degli anni '70? "C'erano anche allora realtà associative piuttosto vivaci - sottolinea Francesca - e penso alla filarmonica, al coro e alle iniziative del cineforum e del teatro. Lei non mancava mai, anche nelle vesti di presentatrice. Non solo: come maestra d'asilo, è stata la prima a mettere in piedi le recite di fine anno scolastico; il diploma con il tocco nero e la pergamena in Valtiberina è stato un'invenzione tutta sua. Come sua era l'iniziativa, sotto Natale, del pranzo di gala per i bambini; ha fatto parte di tutte le compagnie teatrali - ricordiamo in primis le "Antiche Prigioni" - ed era la voce recitante sia nei concerti delle sorelle Leonora ed Eloisa Baldelli, sia nelle "Veglie di Neri" di Primitto Barelli, che organizzava le serate a tema al Castello di Sorci. E dove la chiamavano, lei accettava sempre. Nei panni di attrice, ricordo personalmente il suo monologo al teatro Dante di Sansepolcro nella interpretazione della "Lady Macbeth" di William Shakespeare. Ho parlato del teatro come di uno dei suoi due grandi amori (davanti c'era ovviamente il babbo) e ribadisco che fino all'ultimo così è stato, ma non dimentichiamo nemmeno il terzo: la scuola. Lei andava ben oltre i programmi didattici, insegnando lettura e dizione ai bambini delle elementari. Poi, nel 1985, ecco la nascita del Premio Pieve per diari, epistolari e memorie inedite: è stato il suo amore "maturo", il suo vestito su misura; un eccezionale compendio di cultura, lettura, memoria e teatro, cioè delle cose che lei amava". E dentro le mura domestiche la mamma com'era? "Mi adorava, anche se non è stata la mamma tradizionalista che tutti potrebbero immaginare. A livello di carattere, poi, io ho ereditato i crismi del babbo: studiosa, organizzatrice, precisa, metodica e con la situazione sempre sotto controllo, mentre mia madre era un'artista e, come tale, portata al virtuosismo. Nel periodo del Premio Pieve, preparava tovaglie e segnaposti per il pranzo dei finalisti dei diari, che veniva consumato all'aperto.



**GPL da RISCALDAMENTO
per CASA e AZIENDA**



Cinquantenario
Piccini Paolo

PICCINIGAS

**via SENESE ARETINA, 98 - 52037 SANSEPOLCRO (Ar)
Tel. 0575 740 597 - www.piccini.com**

Era fatta così: esuberante e attaccatissima alle sue passioni, ma – così facendo – mi riempiva la vita. Mio padre la rispettava e quando a volte mi lamentavo del fatto che non fosse una mamma tradizionalista, lui mi rispondeva: “Guarda che non l’ho sposata perché facesse la domestica!”. Aveva comunque le sue belle doti: intanto, quella di prediligere equità e giustizia. Peccava di parzialità solo quando doveva schierarsi in favore dei diritti dei più deboli e dei più bisognosi e faceva del bene alla sua maniera. Era una tipa estrosa, ma anche battagliera: per esempio, quando a scuola è stata anche amministratrice, non esitava nel mostrare le sue perplessità ai fornitori di merce che riteneva qualitativamente scadente, come per Natale erano frequenti le discussioni con i commercianti per le luminarie e con gli operai che addobbavano l’albero di Natale della Grazia; loro in cima alle scale e lei che da sotto diceva: “Spostate quella palla sull’altro ramo, lì non dice nulla”. Oppure: “Vi pare che le luci stiano bene in quella maniera?”. E gli operai si erano così abituati a questo “refrain” che la morte di mia madre li ha fatti sentire smarriti, perché non c’era più la bonaria “rompiscatole” che decideva in che modo addobbare l’albero. L’estetica e la bellezza erano un culto per lei, tanto a scuola quanto fuori; anzi, per meglio dire, aveva una vera e propria fissa per il decoro, che ha applicato anche nel periodo in cui ha ricoperto i ruoli istituzionali”. Grazia Cappelletti – lo ricordiamo – è stata consigliere comunale di maggioranza e sempre con Albano Bragagni sindaco per complessive tre legislature: le due che vanno dal 1995 al 2004 e la prima con il ritorno di Bragagni primo cittadino, dal 2009 al 2014. Nel quinquennio 1999-2004 ha ricoperto anche la carica di assessore alla pubblica istruzione. “Mi ricordo bene – dice sempre la figlia – come non sopportasse le auto parcheggiate in piazza a Pieve. Ma perché non prendono la bicicletta?, diceva. Da quando poi è stato inaugurato il Piccolo Museo del Diario, ovvero le stanze multimediali all’interno del palazzo comunale, questa era divenuta la sua dimora fissa. E bisogna dire “grazie” a lei se il Premio Pieve è entrato nelle tabelle ministeriali, beneficiando così di una

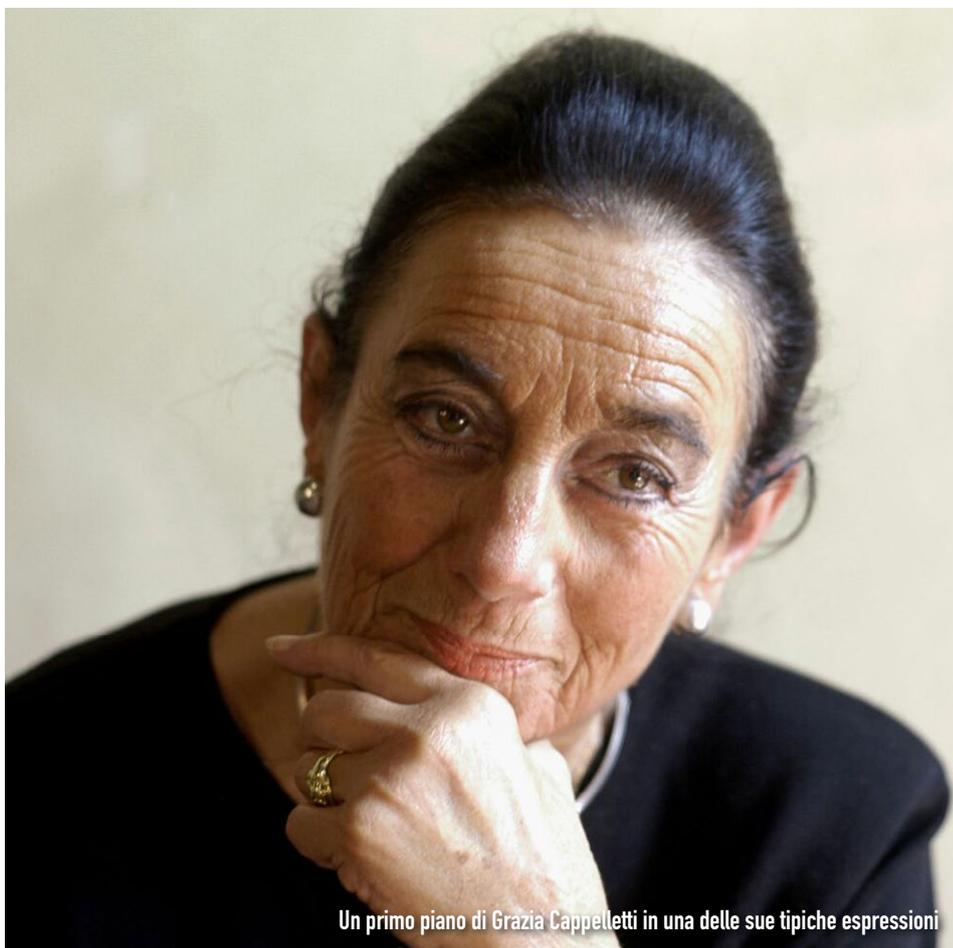
legittimazione sul piano nazionale e internazionale che anche a livello di risorse e stanziamenti ha portato un qualcosa di più sostanzioso”.

LA CIVILE PROTESTA IN TV DA MAURIZIO COSTANZO

Grazia Cappelletti è stata ospite anche di Maurizio Costanzo, ma in questo caso per protestare civilmente e non per recitare. Correvano la fine degli anni ’70 e la trasmissione che in quel periodo il noto “baffo” televisivo conduceva sui canali Rai, dal titolo “Grand’Italia”, era un’antesignana del “talk show” di cui Costanzo è stato il re incontrastato. Che cosa era successo? Francesca lo spiega: “Volevano stabilizzare in graduatoria gli insegnanti venuti dopo, a scapito di quelli che esercitavano la professione da più lungo tempo. Come dire, sistemare gli ultimi arrivati e far diventare precari i primi. Un provvedimento, questo, che avrebbe penalizzato circa mille docenti di tutta Italia. Non appena venne a conoscenza del fatto che il relativo disegno di legge era già stato approvato alla Camera (e la data del 14 agosto la dice lunga sull’intenzione di fare le cose alla chetichella), mia madre non ebbe alcuna esitazione: puntò dritta verso la trasmissione di Costanzo, che era molto seguita e denunciò pubblicamente, sulla tv di Stato, quella che lei riteneva una ingiustizia bella e buona, snocciolando nomi di ministri e sottosegretari. Una mossa coraggiosa, per quei tempi. Lo stesso Costanzo, convinto dalla crociata che lei stava combattendo, si incaponì e appoggiò questa battaglia, dicendo che avrebbe vigilato sulla questione. Risultato: il disegno di legge venne stoppato e al Senato non arrivò più”.

ALLEGRIA E OTTIMISMO, CARDINI DELLA SUA FILOSOFIA DI VITA

Intanto, gli occhi di Francesca sono divenuti di nuovo lucidi e riprende fiato prima di continuare a parlare: di questa mamma, per alcuni aspetti “distante” da lei, andava però fiera. Grazia Cappelletti ha cominciato ad arrendersi alla malattia che l’aveva colpita negli ultimi mesi della sua vita: ricoverata nella residenza assistita di Pieve Santo Stefano, ha avuto un ultimo sussulto durante le festività natalizie, poi si è lentamente spenta fino alla morte, datata 25 febbraio 2017. Quale consiglio dispensato da sua madre è da ritenere particolarmente significativo? “Quello di lottare sempre per i propri sogni. Se una persona ha un obiettivo in testa, deve crederci fino in fondo, anche se magari gli altri la possono prendere in giro. Rimanere sé stessi senza mai farsi “comprare”: ritengo che questo sia il consiglio più saggio”. E una frase che lei ricorda in particolare? “Che la misura della tua vita sia sempre l’amore. Mi sembra che dica tutto”. Che cosa le manca di sua madre? “L’allegria e l’ottimismo. Non avrebbe più dovuto fare certe cose, sapendo che oramai aveva il tempo di sopravvivenza contato, ma è voluta ugualmente andare oltre, fregandosene alla grande anche del medico e dei suoi consigli. Tutto ciò fino all’ultimo suo giorno di vita, tanto che il medico stesso ha dovuto riconoscere come questo atteggiamento le abbia dato alla fine ragione. E’ morta serena, perché aveva dichiarato di aver vissuto la vita che lei aveva immaginato di fare”.



Un primo piano di Grazia Cappelletti in una delle sue tipiche espressioni

ELETTROCOMM
Rossi Achille & C., s.n.c.

*Casalinghi, articoli da regalo,
piccoli e grandi elettrodomestici,
liste nozze e impianti elettrici*

52031 ANGIARI (AR)
Via Mazzini, 29
Negozio: Tel. 0575 788002

ANIMA DELL'ARCHIVIO DIARISTICO NAZIONALE

“E’ stata anche vicepresidente dell’Archivio Diaristico Nazionale, ma di questa realtà Grazia Cappelletti è stata soprattutto una delle “anime” principali. Presente fin dal primo giorno – eravamo nel 1985 – non ha saltato una sola edizione del Premio. Soltanto la morte è stata capace di allontanarla da questa geniale creatura che aveva ideato assieme a Saverio Tutino”. È quanto afferma Natalia Cangi, direttrice dell’Archivio di Pieve. “Il ricordo personale è forte e quotidiano – sottolinea la Cangi – e non soltanto della figura istituzionale ma anche di quella umana. Diceva sempre che l’Archivio era la sua seconda famiglia, ma molto spesso è stata anche la prima. La sua presenza è stata antecedente a quella di Loretta Veri - entrata nel 1987 e ora responsabile fundraising della Fondazione Archivio Diaristico Nazionale onlus - e anche della sottoscritta, arrivata nel 1991. Lei faceva parte di quel gruppo di persone che a Pieve scommettevano e credevano fermamente sulla bontà della proposta di istituire l’archivio. Tutino le riconosceva un carattere e un modo di fare unico e irripetibile; peraltro, Grazia era quella che più di tutti conosceva la realtà locale e ha continuato a occuparsi di scuola e di archivio anche dopo il collocamento in pensione, leggendo brani ai ragazzi fino all’ultimo giorno”. A lei, l’Archivio ha riservato una dedica speciale nell’edizione 2017, quella passata, del Premio Pieve, in quanto la prima “orfana” di Grazia Cappelletti, dopo le precedenti 32 che l’avevano sempre vista in prima linea. “Noi eravamo abituati alla sua costante presenza tutto l’anno – si legge - nelle stanze dell’Archivio e nelle sale del Piccolo museo del diario. Il suo luogo preferito era lo spazio davanti alla teca del Lenzuolo. Lì ha letto pagine delle memorie di Clelia Marchi a tanti visitatori e lì potrete trovare la sua presenza anche oggi, perché davanti alla teca del Lenzuolo gli oggetti di Clelia sussurrano al visitatore con la voce inconfondibile di Grazia Cappelletti: “Care persone, fatene tesoro di questo Lenzuolo, ché c’è un po’ della vita mia”. Sì, care persone, fate tesoro anche della memoria della voce di Grazia Cappelletti che è stata la colonna sonora dei nostri giorni in Archivio fino ad oggi. Cercatela nel museo, nelle installazioni che le abbiamo dedicato. Guardate le immagini che la ritraggono, colorata, sorridente, appassionata nei suoi slanci generosi. Nonostante la carica di vicepresidente tenuta per quattordici anni, la sua qualifica preferita era volontaria. Un’autentica instancabile donatrice di tempo che si dedicava con amore a tutto quello che faceva. Al premio, oltre alle letture che ce la consegnano in tante foto con un microfono davanti, tutti la ricordiamo nei dettagli e ornamenti con i quali accompagnava gli appuntamenti gastronomici, merende sul prato, pranzi folcloristici. E in quella capacità speciale di accogliere tutti con un sorriso. Noi nemmeno ci proviamo a sostituirla. Non saremmo mai all’altezza del suo stile ed è giusto che le persone lascino vuoti in quello che di più personale realizzano. Lo stile non si può rimpiazzare. E noi, i vuoti che la vita ci riserva quando le persone dell’Archivio se ne vanno abbiamo imparato a riempirli di memoria”. In un

articolo scritto per il 20esimo compleanno del Premio Diari (settembre 2004), Grazia Cappelletti racconta dapprima l’incontro con Saverio Tutino, che gli venne presentato dal compaesano Mauro Seri in un pomeriggio del maggio 1985. È il punto di partenza di quell’archivio diaristico voluto da Tutino, che Grazia vedrà crescere di giorno in giorno, dapprima come volontaria e appassionata e poi come vicepresidente della Fondazione, costituita nel 1990. Tante le storie che Grazia aveva immagazzinato e i curiosi risvolti, come quello di tenere nascosta la delibera che conferiva a Saverio Tutino la cittadinanza onoraria di Pieve, riconoscimento che aveva per fautore numero uno il sindaco Albano Bragagni. E nel ricordare le preziose figure di Loretta Veri e Natalia Cangi, Grazia Cappelletti ricorda come l’esperienza dell’Archivio sia stata tale da insegnare ad alcuni un vero e proprio mestiere, quello dei cultori e dei valorizzatori di autobiografie, o comunque ad avvicinarsi ad esso. L’Archivio inteso come centro di formazione – precisa Grazia nel suo pezzo – per coloro che sarebbero diventati i professionisti dell’autobiografia, suddivisi in base ai ruoli: schedatori informatici, curatori di libri, animatori di riviste e lettori per l’Archivio stesso e per importanti case editrici.

LUCA GRADI: “QUELLA PARTICOLARE SORPRESA PER I SUOI 80 ANNI”

“Grazia Cappelletti ha lasciato indubbiamente un grande vuoto nella vita più in generale di Pieve Santo Stefano, oltre che in quella culturale del paese, alzandone il livello in maniera considerevole”. Lo afferma Luca Gradi, dapprima assessore e ora consigliere comunale delegato a pubblica istruzione, cultura e biblioteca. Un successore di Grazia, quindi, oltre che un amico personale. “Se solo dovessimo ricordare quanto ha fatto per la scuola, per il premio dei diari, per il relativo archivio e per il paese, anche un ringraziamento di cuore – per quanto sentito – sarebbe troppo limitativo. Grazia Cappelletti – prosegue Gradi - è stata una figura unica, se non altro per l’entusiasmo e lo slancio che metteva in ogni cosa; non c’è stata una sola circostanza nella quale abbia tenuto un atteggiamento di insofferenza o di sufficienza: tutto per lei era mosso da amore e motivazione. Il suo messaggio è assai più di un insegnamento. Voglio soltanto ricordare un particolare riferito al 19 marzo del 2016, giorno nel quale aveva compiuto 80 anni; non sapevamo in che modo farle una sorpresa e allora ci siamo inventati un brutto “pesce d’aprile” anticipato di qualche giorno: le avevamo telefonato dicendole che al teatro Papini, il nostro teatro, era in atto un principio d’incendio, perché così avremmo avuto la certezza che sarebbe corsa a verificare di persona, magari con il massimo dell’apprensione. Ebbene, quando entrò dentro la sala trovò al posto del fuoco tutti gli amici seduti che la accolsero festosamente per l’occasione e proiettarono sul palcoscenico le foto delle sue tappe più significative. Un momento indimenticabile per una concittadina che ci ha davvero dato grande lustro”.



BANCA DI ANGHIANI E STIA

Orgogliosamente
banca del Territorio

Via G. Mazzini 17, Anghiari (AR)
info@bancadianghiariestia.it
segreteria@pec.bccas.it
tel: 057578761



Quando la politica decide di muoversi, riesce nel proprio intento. L'esempio viene da San Giustino, dove a metà marzo è franato un tratto della strada 73 bis a pochi metri dal valico di Bocca Trabaria e in giugno già si arriva all'apertura del cantiere, con progetto e stanziamenti a posto, per fare in modo che entro l'inverno la viabilità venga ripristinata. Certamente, per il sindaco di San Giustino, Paolo Fratini, si tratta di un bel colpo in vista delle elezioni comunali 2019, dal momento che ha un altro quinquennio a disposizione.

DI RUBEN J.FOX



**COMANDUC
CIPAVIMENTI**



COMANDUCCI PAVIMENTI... MA ANCHE CARTE DA PARATI

La Comanducci Pavimenti, affermata azienda in vita dal 1955 con sede a Sansepolcro, non limita la propria attività al prodotto che accompagna la sua denominazione e che l'ha resa leader a livello di esperienza e di professionalità non soltanto nel montaggio, ma anche nella levigatura e nella lucidatura delle piastrelle e, con l'avvento di Ferdinando, figlio del fondatore Angelo Comanducci, nella lucidatura dei marmi e nel trattamento del cotto. Oggi, l'azienda offre ai propri clienti molto di più: alla personalizzazione del pavimento di casa o dell'ufficio, grazie anche alle varie tipologie di parquet, unisce un qualcosa di innovativo per l'arredo delle pareti dell'abitazione, potendo contare sulla linea "Floover Wallcovering", ovvero un vasto assortimento di carte da parati realizzate su progetto, che conferiscono all'abitazione uno stile moderno, esclusivo e totalmente originale, in sintonia con i più avanzati standard di arredamento dei giorni nostri. Comanducci Pavimenti mette a disposizione un'ampia scelta di carte da parati, dalle fantasie floreali e vintage (ora nuovamente in voga) alle grafiche più moderne e accattivanti. Una realtà specializzata che lavora dunque in chiave orizzontale e verticale, cercando la combinazione migliore per poter esaudire i desideri del cliente.



*Compra un pavimento
e vinci un soggiorno*

TRADIZIONE E QUALITÀ DAL 1955

Via della Costituzione, 8, 52037 Sansepolcro (Ar) - T. 335 812 5731

www.pavimenticomanducci.it

I PIDOCCHI, PARASSITI DELL'UOMO MA INNOCUI E... INGIUSTAMENTE "ACCUSATI"

di Davide Gambacci

Ci serviremo di un racconto allegro, pescato fra i tanti personaggi della sua "Castello" che Dino Marinelli ha riesumato in "Storie di vicoli e dintorni". Fra questi, c'è senza dubbio anche la "Teresona", conosciuta come "Aciacapidochi", classico soprannome derivante dalla particolare abitudine che questa donna aveva e che, come tale, le era diventata una sorta di etichetta. Era insomma colei che, traducendo in italiano un termine dialettale comunque comprensibile (almeno per noi che viviamo in Alta Valle del Tevere), schiacciava i pidocchi, ovvero i parassiti che si attaccano all'essere umano – soprattutto ai capelli – e sui quali sfateremo anche alcuni luoghi comuni, ricordando che esistono più generi di pidocchi e che il nome di questi insetti ha finito con l'assumere anche un significato metaforico non certo positivo. Il "pidocchio" – che nel gergo comune assume un tono ancor più accentuato quando qualcuno trasforma in sostantivo l'aggettivo "pidocchioso" – è la classica persona avara, spilorcia, tirchia. E l'appellativo di "pidocchio" – basta consultare il vocabolario – indica anche un individuo che si è arricchito in breve tempo, ostentando la propria agiatezza. Ed è anche strano – se vogliamo – perché con il termine di pidocchio dovrebbe essere semmai apostrofato chi conduce una vita da parassita, da mantenuto, piuttosto che uno avaro o uno che ha cambiato marcia in maniera veloce. La storia della Teresona, ambientata a Città di Castello nel periodo fra le due guerre, ci offre lo spunto per parlare di questo fenomeno, della sua diffusione, delle conseguenze e delle credenze che attorno ai pidocchi si sono costruite nel tempo, soprattutto su quella diretta correlazione con il termine sporcizia che invece deve essere valutata nella giusta misura, per evitare di generare allarmismi che spesso sono totalmente ingiustificati.

"TERESONA ACIACAPIDOCHI" E LO SPECIALE TRATTAMENTO RISERVATO AL FIGLIO

Per passare da Teresa a "Teresona" occorre che vi sia una stazza fisica consistente. E in effetti – spiega Marinelli in apertura di capitolo – questa persona era così grassa che una diversa definizione per lei non avrebbe avuto motivo di esistere. Chi però la conosceva bene, ovvero i vicini di casa e la gente del rione in cui abitava, ovvero il vicolo del Pelagallo a Città di Castello, le aveva affibbiato anche il soprannome di "Aciacapidochi". Alle prese con un perenne raffreddore che le procurava sempre la goccia al naso, questa donna aveva un marito e un figlio. Si narra che con il consorte, di nome Orfeo, esistesse un regime di guerra continua e che insomma anche la minima stupidaggine costituisse a volte l'occasione per discussioni e liti, condite sia sul piano morale

che su quello materiale. Si cominciava con il semplice insulto per poi passare agli epiteti rivolti ai parenti (tanto in vita quanto già morti) e finire con il lanciare tutto ciò che passava per le mani: sedie, padelle, macinini del caffè e ramazze, che poi Orfeo – una volta tornata alla calma la situazione – riaggiustava con pazienza. E quando vi fu la guerra d'Africa (siamo a metà degli anni '30 del secolo scorso), il marito della Teresona si arruolò volontario per l'Abissinia e venne spedito nel Tigrà, o Tigrè, la regione più a nord dell'Etiopia, tant'è vero che gli venne dato il soprannome di "Tigrino". Né valse per lui la vittoria ottenuta: portò alla moglie la conquista dell'impero quale dono simbolico, ma lei non seppe dare il giusto significato al gesto del marito e ripresero così le liti fra le mura di casa, interrotte dalla nuova guerra scoppiata in Spagna. Una guerra civile che durò quasi tre anni, dal 1936 al 1939, con i nazionalisti su un versante e i repubblicani dall'altra e che si sarebbe conclusa con l'ascesa al potere del generale Francisco Franco. Per la Teresona iniziò così un altro periodo di lontananza dal marito, vissuto non proprio da sola per la presenza del figlio dei due, Vinicio, che in quel periodo aveva 15 anni. E il nemico da combattere, silenzioso e non certo chiassoso come quello che a migliaia di chilometri di distanza affrontava il marito, si annidava proprio fra i capelli del figlio e non poteva essere colpito con manici di scopa o altre suppellettili con le quali la Teresona combatteva con il marito. Un nemico così minuscolo da essere lungo appena due millimetri e chiamato in termini scien-

tifici "pediculi capitis", ma che per tutti è appunto il pidocchio. Adoperando tutta la metafora di questo mondo, Dino Marinelli ricorda come il nuovo campo di battaglia fosse all'improvviso divenuto la testa di Vinicio, figlio della Teresona e di Orfeo, sul cui cuoio capelluto viveva una "fiorente colonia di pediculi capitis" nascosta fra la ricicluta capigliatura del giovane. I pidocchi sono esseri tutto sommato pacifici, pronti ad attaccare solo in caso di bisogno, ovvero quando debbono prendere il sangue creando irritazioni al cuoio capelluto; le irritazioni tipiche che inducono tutti a grattarsi la testa con un gesto che, specie in passato, alimentava - in chi assisteva - la classica e sgradevole domanda: "Ma che hai, i pidoc-



chi?". E la Teresona sosteneva un'altra tesi, della quale si faceva vanto: i pidocchi attaccavano in massa la testa del figlio perché aveva il sangue troppo buono, mentre i vicini di casa non erano dello stesso parere e dicevano che i pidocchi avevano assalito la capigliatura del giovane Vinicio perché quest'ultimo non fosse rispettoso delle norme igieniche. Classiche dicerie di paese e

IL TUO PARTNER PER COSTRUIRE

Giorni FERRO
www.giorniferro.it



anche di città. Fu così, allora, che un giorno la Teresona diede il via alla ribattezzata "guerra dei pidocchi", nel periodo della tarda primavera alle tre del pomeriggio, con orario scandito dai rintocchi dell'orologio di piazza de Sotto; chiamò a voce alta il figlio Vinicio, lo fece accovacciare e gli strinse le spalle fra le gambe a mo' di morsa, facendo in modo che emergessero solo collo e testa. Per combattere questa guerra, la Teresona – che nel frattempo aveva fatto dell'appellativo di "Aciacapidochi" il suo cognome – aveva acquistato una bottiglia di petrolio e un pettine con denti fitti. Alle 16.30 – scrive Marinelli – venne emanato il primo bollettino di guerra: il rastrellamento sulla testa del 15enne Vinicio aveva prodotto la cattura di sette pidocchi, schiacciati dall'unghia del pollice destro della donna sul corpio del nemico. Alle 17, il nuovo attacco, alla presenza di tante persone residenti nel vicolo e in quelli vicini, che si fermavano per assistere alla guerra della Teresona contro i pidocchi. Ultimo bollettino alla sera tardi: "Con una ardita operazione, effettuata con pettine fitto di ultima concezione e dosi massicce di petrolio, tutta la zona occupata dal nemico, partendo dalla fronte fino alla nuca, è stata liberata e modificata. Un gruppo di pidocchi in fuga, intercettato sul lato sinistro della nuca di Vinicio, è stato sterminato. La testa è ormai libera e salva". Vi fu anche chi dichiarò che la Teresona, per eliminare i pidocchi, si sarebbe servita di acqua bollente corretta all'acido muriatico, ma tutto venne messo a tacere. Contenta per l'operazione portata a termine, con il pollice destro e l'unghia bluastra, la donna baciò il figlio sulla fronte calda e quella intensa giornata si concluse nel migliore dei modi. Dopo un paio di giorni, la Teresona volle festeggiare questa sua vittoria sui pidocchi preparando un bel piatto di tagliatelle fatte in casa e invitando a pranzo due suoi amici: Aziaco, il carbonaio che portò uova e farina e Giontela di via del Lampa, che provvide alla carne per il sugo, mentre la "Aciacapidochi" pensò ad acqua, spianatoia, rasagnolo (mattarello) e alla preparazione della pasta. Ma c'era un'altra implicazione alla quale finora abbiamo solo accennato, perché concentrati sui pidocchi: la goccia al naso della Teresona. E Aziaco, uno dei due amici invitati a casa per mangiare le tagliatelle, si ricordò della storia raccontata dal maniscalco, Ugo, a proposito di un altro

individuo che – come la Teresona – aveva una robusta goccia al naso mentre riscaldava i budelli di porchetta e di un suo amico che avrebbe accettato l'invito a rimanere e mangiare a un precisa condizione: "... sto se le sta. Se 'nu sta, io 'nu sto e me ne vo". Con chiaro riferimento alla goccia. Il problema venne risolto dalla Teresona con una profonda aspirata che fece sparire la goccia e il pranzo con Aziaco e Giontela potette tranquillamente consumarsi in un clima di contentezza. C'era anche il figlio Vinicio, con in testa un pezzo di ghiaccio al fine di raffreddare il cuoio capelluto a seguito della guerra dei pidocchi. Conclusione ironica di Dino Marinelli: "Mancava solo Orfeo, impegnato a guerreggiare in Spagna. Preoccupato che quella guerra stava per giungere al termine... Fortuna volle, per Orfeo, che la seconda guerra mondiale era oramai alle porte...".

LA VERITA' SUI PIDOCCHI

Obiettivo focalizzato sui pidocchi, dopo aver raccontato la singolare storia della Teresona e di quello che fece per eliminarli dalla testa del figlio. Ma cosa sono i pidocchi e perché scelgono proprio l'uomo? Sono intanto piccoli insetti che infestano il cuoio capelluto, trovando un valido alleato per riprodursi nel calore, nell'umidità e nel buio. La loro concentrazione è particolare su tre punti: nuca, parte superiore del collo e dietro le orecchie; la diffusione non è pericolosa e avviene tramite contatto diretto con persone affette da pediculosi, oppure indiretto, toccando vestiti e lenzuola. È bene soprattutto evidenziare due concetti, che sfatano la cultura un tempo prevalente: i pidocchi non volano da una testa all'altra e non sono indice di scarso igiene. Possono presentarsi a ogni età, anche se si manifestano in particolare nei bambini in età scolare: i dati attestano che la pediculosi attacca ogni anno dai 6 ai 12 milioni di bambini in età compresa fra i 4 e gli 11 anni. I pidocchi possono vivere sulla pelle fino a 30 giorni, ma muoiono se rimossi per mancanza di nutrimento, mentre le loro uova – chiamate lendini – possono sopravvivere fino a un massimo di due settimane e somigliano a granelli di forfora. La presenza dei pidocchi si avverte a causa di un intenso prurito del cuoio capelluto, con piccoli rigonfiamenti

rossi su cute, collo e spalle e piccoli punti bianchi (i lendini) sul fondo di ogni capello, difficili da togliere. Diversi i consigli suggeriti per conoscerli e combatterli: intanto, sopravvivono solo sugli esseri umani, pungendo il cuoio capelluto e il prurito generato è dato proprio dalla sua puntura e non dalla sporcizia; anzi, è più facile che depositino le uova alla radice dei capelli puliti. Il ciclo vitale del pidocchio avviene in tre stadi con durata di circa un mese e i pidocchi del capo non trasmettono malattie infettive; semmai, qualora siano numerosi, possono provocare lesioni da grattamento e creare infezioni o semmai reazioni allergiche. È molto difficile che il parassita arrivi sulla testa di un bambino passando per l'ambiente; le uova, che sono simili alla forfora ma che rispetto a quest'ultima rimangono saldamente incollate al capello, vengono deposte alla radice dei capelli e in particolare sulla nuca, dietro le orecchie e talvolta alla radice della frangia. Il prurito è il sintomo da tenere sotto controllo e per scoprire la presenza dei pidocchi occorre una buona luce naturale, munendosi di una lente di ingrandimento, di un pettine a denti finissimi e di un foglio di carta bianca. L'unica forma di prevenzione è costituita dal controllo dei capelli a cadenza bisettimanale e il trattamento dei pidocchi deve essere effettuato in contemporanea, nel senso che non può essere prima fatto sul bambino e poi a distanza di 24 ore sul resto della famiglia: potrebbe risultare inefficace. Non è sufficiente il trattamento della sola persona: bisogna eliminare le uova da indumenti e arredi venuti a contatto con la testa nelle 48 ore precedenti alla scoperta dei pidocchi e la rimozione delle uova è fondamentale per la riuscita del trattamento.



1966 - 2016
The future coming from the past



Tratos Cavi Spa
Via Stadio, 2
52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy
Tel: +39 0575 7941
Fax: +39 0575 794246

50 TIBER PACK Anniversary Year



OSCAR ALL'INNOVAZIONE TECNOLOGICA PER LA TIBER PACK DI SANSEPOLCRO ALL'IPACK-IMA DI MILANO

Un maggio da ricordare per Tiber Pack, l'azienda leader nella realizzazione di macchine incartatrici per il settore alimentare con sede a Sansepolcro. Dapprima i festeggiamenti per il 50esimo anno di attività, traguardo da sempre indice di prestigio e di capacità imprenditoriale e poi un premio importantissimo per rendere solenne questo anniversario: la brillante affermazione nel "Siemens Pack Award", tenutosi a Milano durante l'IpacK-Ima 2018. Il concorso indetto dalla nota multinazionale, sotto il patrocinio di Ucima, l'associazione nazionale di categoria e Italia Imballaggio, il principale magazine di riferimento del settore, ha visto Tiber Pack primeggiare nella categoria "Innovazione Tecnologica" con la seguente motivazione: "Per l'approccio mecatronico completo e altamente tecnologico, oltre che per le caratteristiche di estetica e di ergonomia dell'interfaccia Hmi, con i quali si è contraddistinta la macchina". Una sorta di "oscar dell'innovazione"; un successo impreziosito dalla presenza allo stand di oltre 450 visitatori e di 154 aziende produttrici, italiane ed estere. Il mezzo secolo di vita si fa dunque ricordare anche per un risultato di portata eccezionale, che conferma la validità di uno staff e di un organico che sull'innovazione basa strategie e continui successi, rimanendo sempre al passo con i tempi e in linea con quella filosofia operativa che fin dal 1968 accompagna l'azienda e che sintetizza, con l'obiettivo raggiunto, l'ennesimo approdo di un percorso partito da lontano e scandito da tappe fondamentali nel processo di evoluzione tecnologica e produttiva. Uno di questi passaggi è stata la trasformazione da Srl a Spa che ha portato, grazie a ingenti investimenti e a un livello elevatissimo di professionalità in tutti i settori aziendali, anche alla conquista del premio "Siemens Pack Award". Tiber Pack si conferma dunque come autentico "fiore all'occhiello" per l'economia di una vallata e di una città, Sansepolcro, che sta facendo tesoro in chiave moderna della sua grande tradizione nel campo della meccanica.

Via Carlo Dragoni, 25 – Sansepolcro (Ar) - info@tiberpack.com
www.tiberpack.com - Tel. 39 0575 749829 - Fax 39 0575 720561



Il Borghetto



SANSEPOLCRO
BORGO PALACE
HOTEL

*Tradizione e innovazione si
incontrano dando vita a
piatti sorprendenti*



Via Senese Aretina, 80 - Sansepolcro (Ar) Tel. 0575 736050
www.ristoranteilborghetto.com - palace@borgopalace.it

NOZZE D'ORO CON IL SACERDOZIO PER DON FRANCO FRANCHI

Dalla vocazione alle grandi passioni, oltre al rapporto fra popolazione e Chiesa

di Davide Gambacci



Un primo piano di Don Franco Franchi

Se la vogliamo definire così, possiamo tranquillamente dire che per Caprese Michelangelo è sicuramente una sorta di istituzione. Un punto di riferimento, sia per i tanti cittadini – anziani o più giovani – ma anche per le tante persone che arrivano da fuori: forestieri o turisti che siano. E' una sorta di compleanno "professionale", un traguardo importante: 50 anni di sacerdozio - utilizzando un termine prettamente "matrimoniale", le potremmo definire come le nozze d'oro – per Don Franco Franchi. Lui e Don Enzo Bigiarini sono i due religiosi titolari delle parrocchie di Caprese Michelangelo. Tutti comunque sanno l'importanza che riveste il ruolo di un prete all'interno della comunità, soprattutto se parliamo di quelle zone che contano davvero poche anime. Un simbolo, un'icona, anche in un momento nel quale stiamo assistendo a un netto e - se vogliamo - pure drastico calo delle vocazioni: l'età dei sacerdoti (questo a livello nazionale) è sicuramente molto elevata; sono quindi anziani e si trovano costretti a ricoprire incarichi in più di una parrocchia, cercando allo stesso tempo di giostrare nel migliore dei modi gli orari delle Sante Messe con le esigenze dei parrocchiani. Sansepolcro, in questo, è un po' l'esempio, avendo calendarizzato le funzioni religiose anche per le 21. Il passaggio che stiamo vivendo è sicuramente importante, ma alla fine non è questo il tema che vogliamo affrontare. Sono anni, per non dire addirittura decenni, che Don Franco è tra la gente di Caprese Michelangelo e proprio in questo mese – per la precisione domenica 24 giugno – è già stata programmata una grande festa per un evento che sicuramente non costituisce un punto di arrivo. È ancora lunga la strada che Don Franco vuole fare tra l'attività sacerdotale e le sue grandi passioni: lo sport, con il calcio e lo sci in particolare e la natura, con la ricerca di funghi nei folti boschi del posto. Inizia proprio da qui, da questo passaggio, la nostra intervista con Don Franco Franchi, che ripercorre tutta la sua storia: dal momento dell'arrivo della vocazione religiosa fino ai giorni nostri. Come in tutte le vite degli umani, però, vi sono stati momenti felici vissuti tra la popolazione di Caprese Michelangelo e altri un po' più tristi, ma che comunque è sempre riuscito a superare e a farli superare nel migliore dei modi. Spesso, è sufficiente anche una piccola parola di conforto per far tornare il sorriso a una persona. Cinquant'anni di sacerdozio non sono sicuramente uno scherzo: questo lo sa bene Don Franco Franchi, che racconta i vari passaggi dall'orfanotrofio fino a quando è arrivata l'iscrizione a Teologia. Sono sicuramente impegnativi la figura e il ruolo del prete al giorno d'oggi: i motivi sono plurimi, ma lo si fa in primis per una vocazione ricevuta e che arriva dall'alto. Una forza ultraterrena che ti chiama e che, allo stesso tempo, ti spinge a intraprendere un determinato e preciso percorso.

Come e quando nasce la sua vocazione religiosa?

“Riprendo lo spunto dal titolo del libro che ho scritto: ‘Le mani giunte, gli inni religiosi, le bestemmie’. La mia vocazione è nata da questi tre elementi: le mani giunte che ho visto di qualcuno, gli inni religiosi che mi hanno commosso quando li sentivo specialmente nel mese di maggio e le bestemmie che quasi mi offendevano, mi davano davvero fastidio. Tutto ciò ha fatto nascere questa vocazione. Dire: io voglio essere un uomo di chiesa”.

E poi come è continuato il periodo di formazione?

“Mio padre era morto in guerra, io avevo appena un anno: mia madre, dopo poco, si sposò nuovamente e diede alla luce Luciano, che in pratica è mio fratello. La casa era piccola, stretta, c'erano problemi di spazio: mia madre con suo marito, che io ho

comunque sempre chiamato babbo Gino, si diedero da fare per trovarmi un posto nel quale poter alloggiare. Individuarono un orfanotrofio costruito da un sacerdote di Roma che si trovava tra la Falera e le Balze: dopo la seconda elementare che ho frequentato qui a Caprese Michelangelo, sono andato su, terminando lì i cinque anni delle scuole. Il mio percorso di studio è proseguito poi in seminario a Sansepolcro: ho fatto tre anni di medie e due di ginnasio, sempre seguito da insegnanti molto professionali. Dopodiché, il vescovo di quel tempo mi ha mandato in seminario a Firenze: a Montughi, dove ho fatto altri tre anni di liceo; dopo l'esame di stato, mi sono iscritto a Teologia al seminario maggiore, dove ho studiato per quattro anni, finché non sono stato ordinato sacerdote il 24 giugno del 1968 nella chiesa di Caprese Michelangelo”.

Prima di giungere a Caprese Michelangelo dove ha avuto incarichi?

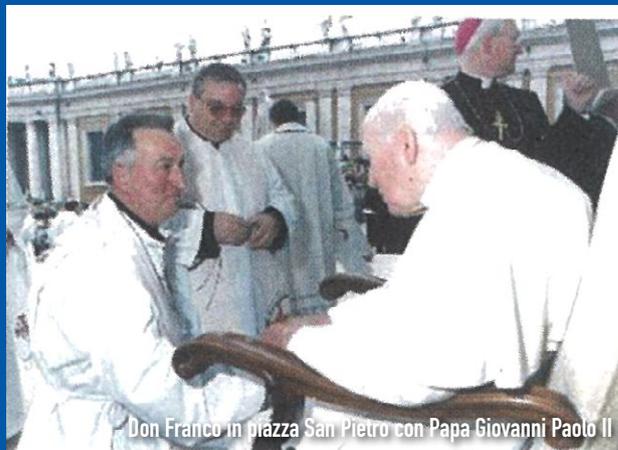
“Appena ordinato sacerdote, il vescovo mi disse che per circa un mese sarei potuto andare e avrei potuto fare ciò che volessi; quindi, andai a fare l'operaio a Novoli. A ottobre, poi, mi chiamarono: mi toccò per un periodo Montalone, poi la Madonnucchia e da qui venni trasferito a Casale di Anghiari. Dopo questi spostamenti, il parroco di Montalone non se la sentiva più di portare avanti la parrocchia e il vescovo mi consegnò l'incarico a Pieve Santo Stefano, dove sono rimasto per quasi vent'anni”.

Come è cambiato in questi anni il rapporto tra la popolazione di Caprese e la Chiesa?

“Molto. È mutato il numero delle persone, perché nascono sempre meno bambini: le giovani coppie lasciano Caprese per lavoro o per altri motivi. Secondo me, è cambiata



Il giorno dell'ordinazione sacerdotale



Don Franco in piazza San Pietro con Papa Giovanni Paolo II

anche la fede: specialmente quando andai a Montalone trovai un qualcosa di forte, una fede così radicata che quasi era la popolazione ad aiutarmi a crescere. Ultimamente, in particolare a Caprese, vedo che la gente è più distante, non partecipa alla messa della domenica: magari si dichiarano religiosi, però non partecipano.

Ha mai pensato che questa fosse stata la scelta sbagliata?

“No. Anche perché ogni scelta che faccio, la ritengo buona. E allora, non vado a guardare indietro per vedere quello che mi è successo. Sui “se”, io non costruisco niente”.

Secondo Lei, perché c'è una crisi generale delle vocazioni?

“Le vocazioni, utilizzando un paragone, sono come i funghi: vengono solamente se c'è un ambiente idoneo. Se manca il vento, se c'è sole a sufficienza, oppure se c'è l'acqua: se manca uno di questi elementi, il fungo non nasce. Stessa cosa sono le vocazioni: stiamo vivendo in un momento in cui, per come la penso, non è possibile che la vocazione nasca. Come sarà il futuro non lo so: ne stiamo parlando anche adesso con il Sinodo. Non è giusto dire che nessuno ha la fede dentro di sé, però averla e fare il prete sono un'altra cosa. Una volta, il rapporto con la gente era più vicino: tutti ti aiutavano, anche se c'era un problema con la chiesa. Oggi è difficilissimo, c'è il soldo di mezzo: dieci minuti ti aiutano, due giorni no”.

Momenti positivi e altri negativi in questi 50 anni di sacerdozio: il migliore e il

peggiore che ricorda su Caprese Michelangelo?

“Accetto un po' la vita come viene, come la trovo e come la costruisco, per quello che riguarda me stesso. Ci sono state delle esperienze buone: certamente, quando si vede la gente che affluisce di più, ti segue e ti canta in chiesa sono periodi migliori. Dopo ci sono quelli peggiori, quando ti trovi più isolato e magari la gente non corrisponde”.

Come è articolata la giornata di un sacerdote a Caprese Michelangelo?

“Quassù a Caprese Michelangelo, credo di poter dire che non facciamo tanto. Ci occupiamo delle cose pratiche della chiesa: la pulizia e l'ordine. Per esempio, ho fatto le vetrate nella chiesa parrocchiale, che sono splendide e con immagini significative”.

E nel tempo libero c'è anche qualche passione particolare?

“Direi di sì. A gennaio sono tornato a sciare, un salto nei monti dell'Abetone: sempre meno, però, perché iniziano a far male gli anni. Prima andavo spesso nelle Dolomiti anche per la settimana bianca: dalla Valle d'Aosta fino a Canazei, ho girato varie zone. Poi, quando escono i funghi, mi diverto ad andare a cercarli. Insomma, funghi e sci mi piacciono tanto, ma seguo anche altri sport: ho fatto calcio fino a quaranta anni, oggi mi limito a vedere l'Inter in televisione”.

Cosa è racchiuso all'interno del libro che ha scritto?

“Praticamente una cronaca, senza fare

troppi commenti: racconto quello che mi è successo, le cose belle che ho sentito, che ho visto e a cui ho partecipato. Ma anche quelle che ho fatto, come i due campeggi con i ragazzi che oggi sono genitori. Ho adottato anche una bambina per alcuni anni: oggi è grande e fa la parrucchiera, per cui adesso non c'è più un rapporto preciso. Costruii due organizzazioni qui a Caprese Michelangelo: la Confraternita di Misericordia, della quale ancora oggi sono il correttore e i donatori di sangue; il campo sportivo, invece, l'ho custodito per tanti anni”.

Un messaggio diretto che vuole inviare alla popolazione in questa particolare occasione?

“E' una terra alla quale voglio bene, anche perché ci sono nato. Voglio bene anche alla parrocchia di Caprese dedicata a San Giovanni Battista e a quella di Lama, dove sono però andato più tardi. Voglio sperare che riesca - nel tempo che mi rimane - a vedere la fede sempre presente in questo popolo, perché io sono attaccato alla Chiesa”.

Che cosa vuole fare nei suoi prossimi 50 anni di sacerdozio?

“Continuare a fare quello che sto facendo. Purtroppo, come ho già detto, il rapporto con i giovani è inferiore a quello che c'era in precedenza, perché ne sono rimasti pochissimi: non c'è un ricambio e si tratta di fare una pastorale nuova; quindi, i giovani non ci sono e in chiesa la domenica vengono molto meno rispetto a prima, però seguirò le scelte che verranno fatte dal vescovo”.

**Sala
Jackpot**

Sala Vlt - Slot Machine

S.S. Aretina - Sansepolcro (AR)
Tel. 0575.750299 (Zona Ind.le Santafiora)

LE LAVANDAIE, ANTESIGNANE DELLE FEMMINISTE MA TACCIALE DI IGNORANZA

di Domenico Gambacci

Un mestiere oramai estinto sotto il peso degli elettrodomestici e della modernità? Non proprio. Anche se trovare di questi tempi una lavandaia non è facile come qualche decennio fa. Ben inteso che vogliamo parlare della lavandaia in senso effettivo, perché – come è noto – con questo termine non si intende solo la donna che “lavava la biancheria altrui”, ma anche una persona che parla in maniera volgare e sboccata. Già, perché si usa dire “esprimersi come una lavandaia”? Evidentemente, una connessione dovrà pur esserci; anche se è un idioma “certificato” dal vocabolario – e quindi italiano a tutti gli effetti – conserva ugualmente quel velo discriminatorio nei confronti della specifica categoria. E poco conta se di lavandaie in giro non se ne trovano (quasi) più. La volgarità era la “macchia” delle lavandaie in quanto si trattava di donne soprattutto analfabete, che però affrontavano il duro sacrificio di misurarsi contro l’acqua corrente dei fiumi, dei torrenti, dei fossi e delle vasche. Donne quindi “forti” e “resistenti” sul piano fisico, che amavano cantare a squarciagola fra un risciacquo e l’altro senza brillare per grado di istruzione. Eppure le lavandaie, umili “serve” che però svolgevano un nobile lavoro (erano le garanti numero uno della pulizia e scusate se è poco!), rivestivano anch’esse un loro fascino particolare e tale da muovere la penna degli scrittori, il pennello dei pittori e la mente dei registi, che hanno reso protagoniste queste figure femminili, interpreti di un mestiere a sua volta femminile quasi in esclusiva. E le lavandaie esistevano ovviamente anche in Alta Valle del Tevere.

RANNO E PIETRA, I SEGRETI DEL MESTIERE

Una donna in ginocchio, i cui gesti sono paragonabili a flessioni ginniche, esposta alle intemperie, sotto il sole e spesso al freddo. È questa l’immagine classica della lavandaia, almeno fino alla fine del XIX secolo, anno nel quale viene costruito il primo lavatoio pubblico, che si trova al coperto e con le donne che avrebbero potuto stare in piedi per lavare i panni, adoperando sapone a pezzi, cenere di legna, tavola sulla quale poter lavare, colatoio, conca e altro. Una volta asciugati i panni dopo il lavaggio con il sapone, dovevano essere sbiancati. Le lavandaie, pur svolgendo tutte la stessa mansione, erano comunque suddivise sotto il profilo logistico: c’erano infatti quelle di fiume, che lavoravano in genere sotto i torrenti; quelle a domicilio, al servizio delle famiglie e quelle di lavatoio, che erano le più comuni. Rarissimi i casi di uomini che svolgevano le mansioni di lavandai e anche le donne che lo facevano erano perlopiù sole: nella fattispecie, non sposate, oppure madri nubili, o anche vedove di guerra o del lavoro. I mariti, i fratelli, i padri e gli altri uomini di casa non consentivano infatti alle proprie donne di mettere le mani sui panni sporchi degli altri, se non per motivi di forza maggiore e di natura economica, legati al sostentamento della famiglia. Le lavandaie caricavano i panni sporchi sulle spalle, chiusi dentro sacchi di iuta e con nastri di diverso colore, che servivano per identificare la famiglia alla quale appartenevano. Essendo purtroppo analfabete, sarebbe risultato inutile scrivere nome e cognome. Il detergente più impiegato per pulire i panni, anche perché meno costoso rispetto agli altri, era il ranno, una soluzione di cenere di legno e acqua bollente, che aveva la funzione di sgrassare. Era frequente trovare nei lavatoi un focolare con un paiolo sospeso per riscaldare l’acqua. In seguito, al ranno subentrò la soda (carbonato sodico) e poi c’erano anche la lisciva (idrati e carbonati alcalini) per lavare e imbiancare e la va-

recchina, o varichina, per smacchiare. A volte, si aggiungevano gusci di uova tritati per favorire l’azione sgrassante del ranno; nel primo risciacquo dei tessuti bianchi si univa l’indaco, soluzione acquosa di materia colorante azzurra e in quelli successivi si mettevano spigo, lavanda, steli di alloro o rosmarino con funzione di profumatori. Più avanti ancora, ecco il sapone in pezzi o liquidato: il più famoso è senza dubbio il Sapone di Marsiglia. Il bucato lo si lasciava poi in ammollo per tutta la notte dentro il recipiente e il giorno dopo i panni venivano tolti e sistemati in cesti per portarli al più vicino corso d’acqua, che poteva essere il fiume come il torrente o il fosso, perché era il momento del lavaggio e del risciacquo. Lo sgrassaggio avveniva con il sapone, poi si strofinavano e si sbattevano ripetutamente i panni sulla pietra; un’operazione che metteva alla prova l’abilità della lavandaia, sia nel lavorare con le braccia che nel trovare la pietra giusta, la quale doveva essere grande e in parte sommersa, per insaponarvi la biancheria e per strizzarla dopo il risciacquo; in quel punto, l’acqua doveva scorrere in maniera non forte e allo stesso tempo non essere stagnante. La scelta della pietra era molto indicativa, tanto che attorno a questo particolare era pure nato il proverbio secondo cui “la cattiva lavandaia non trova mai la buona pietra”.

IL LOOK DELLA LAVANDAIA, LA SUA LIBERTA’ E LE ISPIRAZIONI DEGLI ARTISTI A QUESTA FIGURA

Fazzoletto a doppia punta legato al viso e gonna lunga: questo era l’abbigliamento tipico delle lavandaie. Se il primo sembra ricondurre alla rivendicazione di un fazzoletto di terra a loro promesso nel XIII secolo ma mai concesso, la seconda era ripiegata con l’orlo infilato nella cintura per evitare che si bagnasse nell’acqua. Pare che questo vezzo sia stato ispiratore dei costumi e dei movimenti del can can, che

in effetti richiamano al look delle lavandaie. Un lavoro senza dubbio duro (basti pensare alle conseguenze del contatto con l’acqua in periodi freddi), al quale fungeva da contrappeso quello spicchio di libertà che inevitabilmente ne derivava, perché il lavatoio era uno dei pochi luoghi di aggregazione prettamente femminile: intanto, le donne potevano andarvi senza essere accompagnate; fra di loro, si scambiavano consigli e parlavano del più e del meno, facendo molto spesso quello che oggi è stato universalmente ribattezzato con il termine di “gossip”, ovvero pettegolezzo. Gioie e disgrazie, proprie e degli altri, venivano in un certo senso condivise e poi intonavano ad alta voce canzoni nostalgiche e patriottiche, nonchè stornelli satirici e pungenti, ma spesso si raccontavano storie di vita e in qualche circostanza scaturivano litigate



così violente da rendere necessario l'intervento delle guardie. Il lavatoio è stato, storicamente, anche il posto nel quale ha cominciato a germogliare lo spirito femminista, o comunque quello in cui si sono affermate le prime rivendicazioni dei diritti femminili. Non è un caso, quindi, che anche l'Unione Europea abbia fornito direttive in tal senso: ovvero, considerare i vecchi lavatoi alla stessa stregua di siti di importanza storica. La figura della lavandaia ha suscitato l'attenzione di poeti, scrittori, pittori e scultori. La poesia "Lavandare" è stata composta da Giovanni Pascoli, che sottolinea "tonfi spessi e lunghe cantilene", mentre pittori quali Pierre Auguste Renoir e Paul Gauguin hanno riprodotto la lavandaia nella durezza del suo lavoro; musei e monumenti sparsi in Italia e in Europa hanno restituito la giusta "collocazione" a queste donne e al loro sacrificio, che costituisce a pieno titolo un capitolo di storia, un pezzo di passato da conservare e valorizzare. C'è una canzone popolare che è diventata il simbolo delle lavandaie innamorate: "Amor dammi quel fazzolettino / vado alla fonte lo voglio lavar. / Te lo lavo alla pietra di marmo / ogni battuta è un sospiro d'amor. / Te lo lavo con acqua e sapone / ogni macchietta un bacio d'amor". La punta di romanticismo con la quale è stato rivisitato in musica il gesto classico della "battuta" sulla pietra di marmo. Ma c'è anche una filastrocca per bambini che spesso si cantava a scuola, nei primi anni delle elementari e che dice: "La bella lavanderina che lava i fazzoletti per i poveretti della città. Fai un salto, fanne un altro, fai la giravolta, falla un'altra volta (oppure: fai la riverenza, fai la penitenza), guarda in su, guarda in giù, dai un bacio a chi vuoi tu".

L'AVVENTO DELLA LAVATRICE

Risale al 1906 l'invenzione negli Stati Uniti della lavatrice, attraverso l'assemblaggio



di un mastello di legno con una pompa da giardino. L'industria Miele ha poi modificato nel 1930 il suo funzionamento, perché il movimento è passato da sussultorio a ondulatorio e circolare. I primi modelli di lavatrice, simili a quelli odierni, sono arrivati in Italia nell'immediato dopoguerra: era infatti il 1946 quando hanno fatto la loro comparsa alla Fiera di Milano e l'elemento novità era così particolare che sulle prime era stata scambiata per una macchina capace di montare la panna, vista l'enorme quantità di schiuma prodotta. Per radicarsi nelle case degli italiani ha dovuto però attendere la fine degli anni '50, sia perché le disponibilità economiche fino a quel momento non lo permettevano alla massa della popolazione, sia perché le donne stesse si mostravano restie verso questo elettrodomestico, in quanto avrebbe eliminato la loro manualità. La lavatrice prende sempre più il posto della lavandaia, anche se non la sostituisce al 100%: fino a qualche decennio fa (in particolare fino alla fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70), era normale vedere ancora le massaie trasformarsi in lavandaie, come per esempio accadeva alle vasche di Porta Romana a Sansepolcro, dove molte donne si recavano anche per uscire dalle mura domestiche e scambiare quattro chiacchiere fra di loro. Poi - è chiaro - nei luoghi tipicamente femminili, come del resto anche in quelli frequentati da uomini, il pettegolezzo è sempre all'ordine del giorno.

ONORE E GIUSTIZIA ALLE LAVANDAIE, "VITTIME" DEI NOSTRI IDIOMI

Vi sono luoghi particolari nei quali la lavandaia non è... morta. A Grassina e Bagno a Ripoli, due località dell'hinterland fiorentino, questo lavoro viene mantenuto per servire il turismo della città di Firenze e in un altro Comune toscano, Capannori (provincia di Lucca), è stato avviato un progetto di recupero delle vecchie radici - che passano anche attraverso i "panni sporchi" - assieme alla Regione Toscana. Fra i tanti musei dedicati alle lavandaie, i più importanti sono in Belgio, a Waux Hall e a San Giacomo, a Trieste. Abbiamo poi accennato al rovescio della medaglia, ovvero all'uso idiomatico in negativo che è stato associato alla lavandaia; purtroppo, questo mestiere continua a costituire la metafora dell'ignoranza, semplicemente perché una donna acculturata, o che comunque ha studiato, non avrebbe

fatto la lavandaia. E a quest'ultima si associa l'immagine della donna volgare, beccera e maleducata, perché le lavandaie erano solite cantare con un volume da urlo e spettegolare fra loro, magari pronunciando frasi e termini "papali". Insomma, quando vi sono comportamenti ritenuti sgradevoli si va puntualmente a ritirare fuori la lavandaia, evidenziando il lato meno... signorile di un mestiere che comunque tale è stato a tutti gli effetti, che ha rivestito un'importanza vitale in nome della pulizia e dell'igiene e che ha rappresentato un passaggio storico fondamentale nel nostro modo di vivere, perché la lavatrice di oggi non è altro che la versione meccanizzata del vecchio lavoro manuale di un tempo. La comodità di oggi quale forma di progresso e di emancipazione, che assegna sempre alla donna il ruolo centrale; bene allora ha fatto l'Unione Europea a rivalutare il ruolo e il significato dei vecchi lavatoi, emblema di un mestiere pulito, utile alla società e - proprio per questo motivo - meritevole di una propria dignità e di un rispetto assoluto.

EUROFUSIONE
2138AR

di Leonardo e Lorenzo Viciani

**MICROFUSIONI
A CERA PERSA
ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A
(Zona Ind. Le Santafiora)
Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720915

LA MISURA DEL TEMPO

di Claudio Cherubini

Fin dall'antichità, i filosofi si sono interrogati sul significato del tempo. Famosa è l'affermazione di Sant'Agostino, che nelle Confessioni si chiede cos'è il tempo e risponde: «Se nessuno me lo chiede, lo so; se voglio però spiegarlo a chi me lo chiede, allora non lo so più». Tuttavia, come scrisse David Saul Landes, alla maggior parte degli uomini interessa soltanto poterlo misurare. Chi vive in una società rurale non ha bisogno di una divisione del tempo molto accurata, perché il suo tempo è scandito dagli eventi naturali: una sequenza di doveri nell'arco della giornata, impegnata nell'accudimento degli animali e dei campi che inizia all'alba e, andando dietro l'arco del sole, termina al tramonto e varia con il ritmo delle stagioni. Invece, chi abita in città misura il tempo con l'orologio, perché deve arrivare "in tempo" al lavoro o a scuola, deve interagire con i suoi simili e attraverso la misurazione del tempo fa funzionare la società, dando così seguito ai propri impegni personali. In sintesi: «L'orologio non è solo uno strumento per fissare la traccia delle ore che passano, ma un mezzo per sincronizzare le azioni degli uomini» (Lewis Mumford). Attraverso l'orologio meccanico, gli uomini resero possibile, «nel bene e nel male, una civiltà attenta allo scorrere del tempo, e, conseguentemente, alla produttività e al rendimento» (David Saul Landes). Nell'Europa occidentale, verso la fine del XIII secolo, in un ambiente culturale dove astronomi e astrologi tentavano di ricostruire i movimenti delle stelle e dei pianeti e dove la meccanica applicata era quanto mai innovativa e creativa, l'orologio meccanico nacque quando fu inventato quel meccanismo che è conosciuto col nome di scappamento a verga con regolazione a "foliot". Si tratta di un meccanismo con ruota dentata a corona (scappamento), nella quale si inseriscono delle palette (foliot) che fanno avanzare a intervalli regolari. I primi congegni meccanici per misurare il tempo si diffusero subito nel basso medioevo, nei borghi e nelle città, dove le prime botteghe di arti e mestieri imposero la necessità di un'accurata divisione del tempo per la redditività delle imprese e per il comune benessere. Così l'ora da sessanta minuti iniziò a sostituire la giornata, che fino ad allora era stata l'unità di misura del tempo di lavoro. Pur tuttavia, l'orologio per tutto il XVIII secolo non venne apprezzato per la sua utilità pratica e addirittura in culture lontane, come quelle asiatiche e soprattutto in Cina, le 'campane che suonano da sole' furono viste più come un giocattolo divertente e furono abilmente sfruttate dai Gesuiti per introdursi fino dentro il palazzo imperiale. In Europa, però, erano le comunità a essere orgogliose di possedere un orologio pubblico, nonostante il notevole impegno finanziario sia per costruirlo, sia per mantenerlo in esercizio; un meccanismo che battesse le ore e spesso anche i quarti doveva essere udito da ogni parte del borgo e dare prestigio e lustro alla città, anche se mancava di precisione e talvolta anche della lancetta dei minuti. Poi, nel corso del Seicento, il progresso tecnologico migliorò notevolmente la precisione media degli orologi meccanici; prima fra tutti fu «l'introduzione del pendolo come dispositivo di scappamento al posto della verga di foliot» (Carlo M. Cipolla). Anche nei borghi della Valtiberina spuntarono questi apparecchi per la misurazione del tempo, probabilmente tra il XIV e il XV secolo, come illustrano le ricerche sugli Antichi orologi da torre nella provincia di Arezzo di Renzo Giorgetti.

ANGHIARI

Ad Anghiari, l'orologio pubblico c'era già agli inizi del Cinquecento, collocato sull'antica torre del Cassero, che per questo fu detta il "Campano", almeno fin dal 1502 secondo Lorenzo Taglieschi. Ma probabilmente non era molto preciso, perché nel 1571 venne chiamato il maestro Properzio da Montone per fargli suonare l'ora giusta, poi nel 1574 lo riparò un certo Biello di Masso della Valle e nel 1585 venne nuovamente aggiustato da Antonio Bertini da Sansepolcro. Fu poi sostituito tra il 1602 e il 1604 con uno nuovo, costruito da Giuliano Panatti di Roncofreddo di Romagna. Una quindicina di anni dopo un altro Panatti, Ercole, intervenne per sostituire alcune parti. Seguirono altri diversi interventi di riparazione, fra cui quelli di due orologiai di Sansepolcro, Giovan Battista Bertini nel 1649 e Lodovico Celli nel 1671 e quelli di Agostino Bruciacmacchie tra il 1711 e il 1721. Nel 1735, l'orologiaio Pier Antonio Mencarelli di Pieve Santo Stefano fece un importante intervento



L'orologio del "Campano" di Anghiari

di riparazione e ricostruì anche il quadrante esterno e la lancetta dorata. Dopo un'altra serie di riparazioni, alla fine fu rimpiazzato con un nuovo meccanismo realizzato nel 1778 da Pietro Dragoni di Anghiari. «Il nuovo orologio era a pendolo reale e a cicloide con suoneria di dodici ore con la replica», descrive il Giorgetti, e «con l'occasione venne anche sostituito il quadrante esterno sopra la torre». Però, questo orologio per dirsi affidabile ebbe bisogno ben presto di un radicale rifacimento, a cura del rinomato orologiaio fiorentino Antonio Panzani. Così riuscì a funzionare per un secolo, fin quando venne giudicato inservibile e il consiglio comunale, nel 1878, deliberò la costruzione di una moderna macchina per misurare il tempo. Il nuovo orologio fu acquistato dalla ditta Campazzi Giovanni di Novara e fu indetto un concorso per «suonatore della campana» e per «regolatore dell'orologio». Gli incarichi furono affidati rispettivamente ad Antonio Boncompagni e a Fortunato Bigi. L'importanza dell'orologio nella vita cittadina anche di Anghiari, già alla fine dell'Ottocento, è documentata dalle lamentele del consigliere Giuliano Corsi, nonché ispettore scolastico del comune, il quale nel 1885 chiese che venisse intimato il custode «a tener meglio regolato il pubblico orologio». Oggi, il vecchio congegno del Campazzi è smontato ed è stato sostituito da un dispositivo elettronico. Nel capoluogo di Anghiari esisteva anche un altro orologio da torre, collocato nell'convento di Santa Croce, almeno «fino dalla seconda metà del XVIII secolo, che venne riparato nel 1799», dice Giorgetti. L'amministrazione comunale, agli inizi del Novecento, decise di restaurare, ripulire e successivamente provvedere alla manutenzione in modo «di tenerlo in movimento, per comodità pubblica». Fu chiesta la cessione della macchina alla Fraternalità di Santa Maria del Borghetto, proprietaria dell'ex convento della Croce e, poiché gli interventi di riparazione risultarono più costosi del previsto, fu presa anche in considerazione la possibilità di acquistarne uno nuovo. Tuttavia alla fine, nel 1907, fu deciso

di affidare l'incarico all'orologiaio anghiarese Menotti Gonnelli, al fine «di restaurare completamente, rimettere a posto, e quindi garantire l'orologio pubblico nello stabile dell'ex Convento della Croce», come si legge nei documenti d'archivio (per i riferimenti, si veda l'appendice 12 del mio libro Una storia in disparte). Un altro antico orologio esposto al pubblico nell'Anghiarese si trova a Tavernelle, nella torre della villa La Barbolana. Il Giorgetti ipotizza che sia stato installato pochi anni dopo la costruzione della torre (1578), ma la prima notizia certa risale al 1722, quando Agostino Bruciamacchie fece un restauro e modificò la suoneria facendo battere le ore ogni 6, mentre prima suonava ogni 12 ore. Sembra anche che non avesse il quadrante. Un nuovo orologio, che è quello attualmente visibile con il quadrante a 12 cifre romane e una sola lancetta, fu collocato nel 1879, a cura dell'orologiaio Giuseppe Pacciani di Figline, ma non si sa se fosse un nuovo congegno, o quello precedente modificato o un altro già utilizzato altrove.

MONTERCHI

A Monterchi, l'orologio pubblico comparve nel basso Medioevo, poiché già alla metà del Cinquecento si decise di farne uno nuovo, che venne collocato sulla torre della porta d'ingresso alla rocca. Nel 1565 fu però spostato sopra la torre, perché posto più in alto era più visibile. Nel 1570 vennero a restaurarlo da Sansepolcro un certo mastro Benedetto, che lo riparò e Cesare Ruberti, che ridipinse il quadrante. Si susseguirono altre riparazioni, fra cui quella del 1620 effettuata da Francesco Gorini a seguito di un fulmine caduto sulla torre. Nel 1750, allo stesso modo dell'orologio del Campano di Anghiari, anche quello della torre di Monterchi fu modificato per disposizione del Granduca di Toscana e trasformato "alla francese", aggiungendo la meridiana e battendo le ore ogni 12 invece che di 6 ore in 6 ore. Ma ormai il meccanismo era malridotto e nel 1776 ne fu costruito uno nuovo da Liborio Picconi di Città di Castello. Pur evidenziando subito dei difetti, perché forse mal costruito - come affermò il meccanico di Sansepolcro, Federigo Rigi - restò al suo posto fino al terremoto del 26 aprile 1917, quando fu distrutto sotto il crollo della torre. E quando nel 1937 la torre venne ricostruita, fu rimesso anche l'orologio con un congegno fabbricato dalla ditta Luigi Toninelli di Cecina, poi successivamente sostituito con uno elettronico.

PIEVE SANTO STEFANO

Anche a Pieve Santo Stefano, alla metà del Cinquecento, ci si occupava della manutenzione dell'orologio pubblico, che si trovava sopra la torre del palazzo pretorio e che nel 1619 fu trasferito su una torre di piazza. La documentazione d'archivio, andata perduta con l'alluvione del 1855 e con il passaggio del fronte della seconda guerra mondiale, non permette una ricostruzione dettagliata delle vicende dell'orologio pubblico di Pieve Santo Stefano e purtroppo dal XVII secolo si passa al 1867, quando Francesco Casucci intervenne sul quadrante e poi al 1899, quando Giuseppe Ricci - che ne era anche il custode - ricevette l'incarico di riparare il congegno. Le ricerche di Renzo Giorgetti non hanno potuto scoprire quando quella torre della piazza venne demolita e quando l'orologio venne installato sulla torre del palazzo comunale. Qui, alla metà del Novecento, l'orologio fu sostituito con uno nuovo realizzato dalla ditta Ennio Melloncelli di Sermide (Mantova), che suona le dodici ore, la replica e la mezzora.

SANSEPOLCRO

Borgo Sansepolcro possedeva il suo orologio pubblico fin dalla fine del XIV secolo ed era collocato sopra il Palazzo della Residenza dei Conservatori e Gonfalonieri. La prima notizia risale al 1419, quando Antonio di Matteo del Comesso di Borgo Sansepolcro lo aggiustò. Questo antico congegno venne rimpiazzato con uno nuovo nel 1528, costruito dall'orefice cittadino Alessandro di Piero del Norchia. Negli anni Sessanta e Settanta del XVI secolo, furono effettuati interventi di manutenzione agli ingranaggi che ormai erano logori, in modo tale da tornare a suonare ogni 12 ore; fu riparata la campana sulla quale risuonava il martello dell'orologio, fu sostituito il quadrante esterno che era scolorito e non più leggibile e fu fatta ricoprire con lamine d'oro la lancetta delle ore che era forgiata a forma di stella «perché stando senza oro pareva cosa brutta», cita Renzo Giorgetti dalla delibera del 1571. Successivamente, nel 1619, venne deciso di traslocare l'orologio dalla torre della Residenza alla torre di piazza perché fosse più visibile e udibile da lontano. L'operazione fu fatta da Bartolomeo Panatti di Roncofreddo; Alessandro Salvadori, detto Travaglino, dipinse



L'orologio della torre in piazza Umberto I a Monterchi

Ottica di Alessandro Boni
Visual AB **Teniamo d'occhio la tua Vista!**

ESAMI SPECIALISTICI
effettuati da personale specializzato e qualificato in Ortottica

- CAMPO VISIVO COMPUTERIZZATO
- OCT
TOMOGRAFIA OTTICA
COMPUTERIZZATA

PRENOTA SUBITO UN APPUNTAMENTO
Tel. 0575 788588 • Cell. 338 3877996
ANGHIARI (AR) Piazza 4 Novembre, 3



il quadrante e Fulvio Bassani lo indorò. Ovviamente, negli anni successivi fu riparato più volte. In diverse occasioni intervenne Giuseppe Bertini, come alla fine del 1731, quando fu constatato che da molti anni l'orologio non batteva più l'ora giusta. Sopravvisse fino al 1756, quando fu sostituito da un nuovo congegno costruito dall'orologiaio fiorentino Giuseppe Bargiacchi. Nel 1778, venne riparato da Baldassarre da Cirignone e Domenico Cardelli, che si impegnarono a mantenere funzionante il meccanismo per 12 anni. Il forte terremoto del 3 giugno 1781 danneggiò gravemente la torre e Federigo Rigi si offrì di trasferire l'orologio sul campanile di San Francesco, dove rimase fino all'ottobre dell'anno successivo. Nel corso dell'Ottocento, si susseguirono i normali interventi di riparazione, fino a quando nel 1893 l'orologio della Torre di Berta venne sostituito per la quarta e ultima volta. Già l'anno precedente, erano arrivate agli amministratori comunali le prime lamentele sull'impreciso funzionamento dell'orologio pubblico e gli stessi non si erano limitati a richiamare al dovere il regolatore, bensì avevano pensato subito all'acquisto di un nuovo e più funzionale meccanismo per misurare il tempo. Il nuovo congegno venne fornito dall'orologeria Zanchi, che aveva il negozio lungo la via maestra e che, oltre alla vendita e all'installazione, offrì anche «di prestare il servizio gratis nei primi tre anni per caricarlo e ripulirlo», come scrisse Ugo Zanchi al sindaco. Agli inizi del 1893, il nuovo meccanismo per misurare il tempo dei borghesi entrò in funzione, collaudato da Angiolo Gonnelli, orologiaio di San Giustino. Alla scadenza del triennio, l'amministrazione comunale scelse di affidare nuovamente a Ugo Zanchi la gestione dell'orologio della torre civica, compito che non doveva essere sottovalutato perché, nonostante ormai sei secoli di notevoli progressi tecnici, la precisione del meccanismo che misurava il tempo non era ancora così perfetta da accontentare la crescente industrializzazione che imponeva una sempre maggiore puntualità. Lo stesso Silvio Buitoni, titolare insieme ai fratelli dell'importante pastificio di città, si lamentò con il sindaco nel 1902 adoperando queste parole: «Da circa otto giorni l'orologio pubblico va indietro col telegrafo e con la stazione di 7 o 8 minuti. Stamattina a mezzogiorno era col telegrafo 11 minuti indietro, e questo porta gravissimo danno ai viaggiatori ed a chi ha continui rapporti con la Ferrovia come appunto ha la nostra Ditta. Preghiamo provvedere a questo inconveniente non soltanto per oggi ma per il seguito che sia controllato giornalmente l'orologio pubblico con quello dell'ufficio telegrafico governativo. Con il dovuto ossequio». L'orologio dello Zanchi andò distrutto insieme alla torre di Berta all'alba del 31 luglio 1944 per opera delle mine tedesche. Per completezza, un altro orologio da torre a Sansepolcro si trova sul campanile della cappella del convitto Regina Elena, ex Inadel e Inpdap, inaugurato nel 1937.



web tv
SATURNO

www.saturnowebtv.it

**l'informazione
ON DEMAND
della vallata**

dove vuoi, quando vuoi

Il portale on-line *Saturno Web TV* è gestito da:
AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas

Via Carlo Dragoni, 40
Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
email: info@saturnocomunicazione.it

IMMOBILE IN COMPROPRIETÀ: QUALE SOLUZIONE IN CASO DI DISACCORDO SULLA VENDITA?

degli avvocati **Sara Chimenti** e **Gabriele Magrini**

SCRIVI ALL'ESPERTO

Gentilissimo Avvocato

mia moglie, a seguito del decesso di suo padre, è divenuta comproprietaria di un appartamento nella misura di un terzo con le altre due sorelle. La sua intenzione sarebbe ora quella di vendere l'immobile ma una delle sorelle si oppone, su imposizione del marito, alla vendita. Come possiamo fare?

Caro lettore,

la titolarità di un diritto di comproprietà su un immobile comporta che ogni singolo componente della comunione vanti un diritto sullo stesso – pro quota – e possa esercitarlo. Nell'esercizio del predetto diritto di proprietà rientra la possibilità, tra le altre, di vendere il bene ed abbandonare la comunione; ciò in quanto nessun comproprietario può impedire all'altro o agli altri di vendere e di vedersi liquidare la propria quota. Molto spesso, però - come nel caso in questione - i comproprietari sono in disaccordo sulla vendita; ecco che allora si profilano due possibili soluzioni: a) il comproprietario che non vuol vendere il bene acquista la quota del comproprietario venditore, liquidando così il valore come una ordinaria compravendita immobiliare; b) se il comproprietario che si oppone alla vendita non ha l'intenzione di rilevare la/e quota/e altrui, l'altro comproprietario avente interesse a vendere può agire giudizialmente, incardinando un procedimento di divisione giudiziale innanzi al Tribunale territorialmente competente, ovvero a quello dove si trova l'immobile. Si instaura così una causa civile a tutti gli effetti, allo scopo di procedere allo scioglimento della comproprietà/comunione e, quindi, alla divisione delle quote. Nel corso del processo, l'immobile sarà oggetto di valutazione a mezzo perizia tecnica redatta da un consulente nominato dal Tribunale, il quale avrà altresì l'incarico di valutare se sussista o meno la possibilità di una divisione materiale del bene. L'esito del procedimento, ove non si raggiunga un accordo tra le parti, consiste nella vendita all'asta del bene e nella liquidazione del valore delle rispettive quote. Il rischio, attraverso il ricorso a questa procedura, è quello di vendere il bene a un valore fortemente inferiore a quello commerciale. Pertanto, nel caso di specie, La invito a valutare con attenzione la possibilità di un passaggio di quote tra i comproprietari o di una vendita libera e volontaria a terzi, così da realizzare un prezzo congruo rispetto al reale valore dell'immobile ereditato da sua moglie.

Per maggiori informazioni non esiti a contattarci al numero telefonico 393 3587888.

**DONATI
LEGNAMI**



BIO PARQUET

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847

Fax: +39 0575 749849

E-mail: info@donatilegnami.it

“MUSCOLINO” IL CICCIAIO

di Francesco Crociani

BADIA TEDALDA - Umile, schietto, ironico ma sempre goliardico: Alessandro Lazzerini, conosciuto da tutti come “Muscolino” per le sue robuste braccia, capace di alzare un peso di un quintale fino alla cinghia dei pantaloni senza fare una piega, ma con l'arte di cuocere la carne al fuoco. Siamo in montagna: qui si snoda uno scenario fatto di borghi, che vede lo chef come protagonista; oggi si vedono pochi bracieri accesi, nonostante sia uno dei sistemi di cottura più antichi al mondo. La cucina toscano-romagnola e marchigiana lega nei capisaldi la bontà della carne accanto a un piatto di funghi raccolto nei nostri boschi e tutto inaffiato con vino schietto di botte. Non basta buttarla sulla griglia e attendere la bistecca cotta – spiega Alessandro Lazzerini – e il rito per la cottura ha inizio nella preparazione dei condimenti almeno due giorni prima; gli ingredienti debbono essere tutti naturali: si sparge il condimento sopra la carne, si posa nel braciere, cinque minuti da una parte e dall'altra e un minuto dopo si mangia.



Alessandro Lazzerini detto “Muscolino”

Il braciere acceso ha la funzione di convivialità: non tutti i fuochi sono uguali, il materiale nel quale viene alimentato fa la differenza nella riuscita della cottura e nel lungo termine incide sulla salute. Il legno da ardere deve essere quello giusto; noi viviamo in ambienti sani: se sappiamo comprare, si trova carbone direttamente dai nostri carbonai, che lo lavorano ai piedi dell'Alpe della Luna; niente trattamenti che possano comprometterne il sapore. Le tradizioni gastronomiche sono belle, le ricette le ho trovate tra le carte dei miei genitori. Babbo Orfeo sosteneva che ogni festa ha la sua usanza: per questo, il piatto deve essere al pari delle aspettative. Ha il compito di sottolineare una particolare data e di incorniciare un determinato evento, rendendolo così speciale rispetto agli altri giorni. Mamma Liliana Becci cucinava al fuoco del camino di casa; oggi trasmetto questi usi e costumi di una volta con il braciere ardente. È proprio questo il senso, che hai la possibilità di scoprire nei momenti di festa: la degustazione e il confronto. Ogni borgo ha un suo prodotto e una sua storia per fare la propria sagra, con l'ospitalità concessa a tutti in un modo simpatico e spontaneo, che trova uno dei suoi momenti più calorosi intorno a tavole imbandite con accanto i carboni accesi. Non è un caso se in tante feste i costumi aiutano a ripercorrere la storia di quella festività, un bagaglio storico di aggregazione e culturale del luogo. Nelle kermesse, spesso sono invitato a feste e sagre per dimostrare la bravura che dimostro alla brace. Tempo fa, un gruppo di persone sono venute da Buenos Aires per scambiare un percorso culinario “italo-argentino”. Posso dire di aver stupito tutti, sono rimasti meravigliati dai carboni ardenti; il risultato è quello di avere ottenuto il lasciapassare in una manifestazione in terra di Argentina che si terrà l'anno prossimo. Nei percorsi folcloristici, mi sono imbattuto in esposizioni di vario tipo; una di queste era dedicata ai cavalli di razza araba allo stato brado, il proprietario del maneggio è niente di meno che uno sceicco del Qatar. Il mio braciere, per la tradizione e la cultura che si porta dietro, è apprezzato un po' ovunque; in tanti assistono alle uscite, lo spettacolo non manca. Associazioni, operatori turistici, televisioni e giornali scrivono a non finire fiumi di parole. I curiosi fanno la fila indiana per una foto con la fiamma verso l'alto. Senza meno – conclude “Muscolino” - in questo hobby, pieno di soddisfazioni, nasce una figura con le carte in regola per diventare un best seller, con una propria identità e con la soddisfazione di gioire per le cose semplici. Ogni chiamata è sempre una emozione grande, nei luoghi tutti aspettano l'arrivo del “cicciao”. L'attrezzatura è semplice, trasportata sopra il carretto da me realizzato: i primi a divertirsi sono i bambini che circondano il carro, chiamando i genitori e dicendo che presto si mangia”.

BARONIS!
soluzione infissi

show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO

esclusivista
Internorm

**Nel mese di Giugno la
posa in opera
GRATIS**

Baroni S.n.c. di Baroni Claudio & C.
Via degli Artigiani, 32 - Zona Ind.le S.Fiora
Tel 0575 749850 - Fax 0575 721900
info@baronisi.it - www.baronisi.it

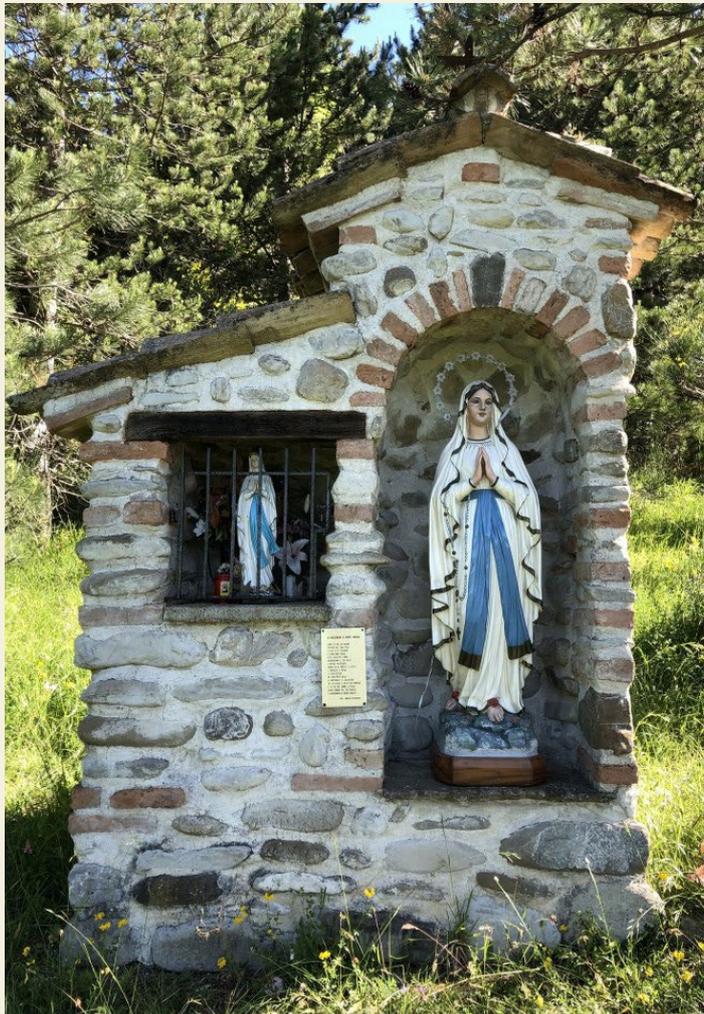
COLCELLALTO E LA SUA FESTA: UNA STORIA LUNGA TRENT'ANNI

di Francesco Crociani

SESTINO – Arrivare a trenta edizioni, specie se parliamo di una festa paesana, è un traguardo importante. Paese di montagna, posto sulla vallata del Presale, si erge - a chi lo guarda dal basso - come un piccolo colle dal quale, probabilmente, gli deriva il nome: Colcellalto. La sua origine si perde nel tempo, ma nel 1353 era un castello che, insieme ad altri settantuno, venne confermato a Neri della Faggiola con la Pace di Sarzana. Si è sempre distinto per la religiosità della popolazione, tantoché nel 1500 vi erano numerose chiese, tra cui quelle di San Martino, di San Tommaso Apostolo, di Santa Maria di Paciano e della Santissima Trinità. Nella chiesa attuale di San Tommaso Apostolo, c'è una splendida "robbiana", opera di Benedetto Buglioli datata 1525, in cui è rappresentata la Santissima Trinità. La religiosità è durata nei secoli e tuttora sostanzialmente rimane, perché i suoi abitanti - anche se ridotti nel numero - appoggiano nella "buona novella" il principio vitale e il sostegno per ogni passaggio importante della propria esistenza. Il mantenimento degli antichi costumi è presente e si rinnova con "I Cenavecchi". Conservando la sua forma primitiva, attestata già nel '700, mantiene intatto lo spirito religioso come momento di memoria e di suffragio per le anime. I cantori si recano nelle famiglie chiedendo di essere ricevuti e rappresentando un forte spirito di comunità, una solidarietà fra la gente, giacché il pellegrinaggio serale nelle case è una condivisione del dolore e delle

asprezze che la vita nel corso dell'anno ha inflitto. La prima domenica di luglio - data antica - si celebra ogni anno la festa della Madonna. E' la festa più sentita nel paese ed è importante anche per la chiesa, accogliente e assai frequentata, perché proprio in quella visita la Madonna pronunciò il Magnificat: è la festa della carità, dell'aiuto a chi ha bisogno e dell'umiltà e ha come momenti toccanti la funzione della Santa Messa al campo sportivo, cui seguono la fiaccolata del sabato sera e la Santa Messa cantata, seguita dalla processione per le vie del paese. Da trent'anni, la solennità è stata arricchita anche da manifestazioni popolari che si svolgono sia il sabato che la domenica con spettacoli folcloristici, rappresentazioni teatrali, giochi popolari e ballo finale all'aperto. L'intera popolazione locale, le persone dei paesi vicini e moltissime

anche da fuori, partecipano a tutte le attività. A far da cornice a questo evento spettacolare è il campo sportivo, sovrastato dalla sua maestosa e imponente pineta. Tutt'intorno, la flora cresce rigogliosamente: ginestre, rose canine, ginepri, margherite e altri fiori colorano tutto l'ambiente rendendolo magico. Proprio in mezzo a tanta vegetazione si erge la nicchia della Madonna, fulcro della festa, edificata da due protagonisti: Fabio Venturini e Piero Rosati, quest'ultimo per gli amici conosciuto con l'appellativo de "il secco". Un gruppo di persone di Colcellalto, Calbuffa e Motolano, che formano una grande famiglia attaccata alle proprie radici, è sempre pronto ad assecondare le aspettative di un vasto e fedele pubblico con impegno, gioia e devozione. E' quello che accade il primo fine settimana di luglio di ogni anno. Ebbene sì, la Festa della Madonna ha raggiunto un traguardo importante: un appuntamento fra i più attesi in vallata, conosciuto anche fuori provincia come la festa delle grandi orchestre. In questo palco si sono esibiti nomi come Raoul Casadei, Renzo & Luana, Castellina Pasi, il Grande Evento e Bagutti, nonché musicisti e personaggi di spettacolo più o meno noti. Per il trentennale, il comitato della festa ha fatto il massimo ed è pronto a stupirvi con una pazzia idea, uno spettacolo mai visto fino ad ora: tre orchestre - Luca Bergamini, Castellina Pasi e Pietro Galassi - per la prima volta insieme, in un unico palco.



S-E-I-Print

Studio grafico

Stampe digitali e tradizionali, moduli e Documenti fiscali

Editoria

Gadget di ogni genere

Cartellonistica
Manifesti, Adesivi

Abbigliamento da lavoro e sportivo personalizzato

Piazzale Cesare Battisti, 4 - Sansepolcro
Tel. 0575 734643
info@seriprintpubblicita.it

SAN CASCIANO: MA PERCHE' QUESTA FINE INGLORIOSA?

Da un paio di anni, niente più liturgie per un motivo a suo modo incredibile

di Domenico Gambacci

Una chiesa storica di Sansepolcro trasformata in un magazzino. Piccola quanto si voglia, ma pur sempre carica di un passato ultrasecolare che merita rispetto assoluto. San Casciano, collina sopra la città e l'ospedale: un angolo incantevole di natura in mezzo a tre case e a distanza di pochi metri dalle villette in leggera altura che contornano il centro urbano di Sansepolcro. Con l'inevitabile contorno di verde. Qui c'è un'antica chiesina che è rimasta nel cuore dei biturgensi: basta fare un piccolo sforzo per percorrere il tratto finale che conduce lassù da via dei Molini, in quanto la strada si inerpica. Chiesa significa edificio di religione e di culto, ma anche luogo di storia e di arte, né sono le dimensioni più o meno grandi a stabilire la sua importanza secondo una logica di diretta proporzionalità. Se una chiesa ha tanti secoli alle spalle, non occorre altro: il fatto che sia piccola non conta. Tutt'altro! Di San Casciano abbiamo allora deciso di occuparci per evidenziare una situazione che francamente appare assurda, paradossale e – diciamo francamente – offensiva nei confronti di un qualcosa che dovrebbe costituire patrimonio cittadino da salvaguardare e che invece rischia di finire nel dimenticatoio. La storia della chiesina, dalla quale partiamo, rivendica un diritto e una dignità a pieno titolo.

UNA CHIESINA CON OLTRE 700 ANNI DI STORIA

È lo storico Don Andrea Czortek a fornire gentilmente informazioni sulla storia legata alla chiesa di San Casciano, precisando come le prime notizie scritte risalgano al 1282, anno nel quale l'abate Zeno di Sansepolcro e il parroco Uguccone di San Casciano si mettono d'accordo sulla definizione dei confini delle rispettive parrocchie. A quella di San Casciano spetta la parte dell'angolo dalla via che va a Sant'Angelo delle Corti fino al ruscello di Corbolaria e alla parrocchia di Farneto; dieci anni più tardi, la parrocchia figura nel testamento del giudice Guarnerotto di Guarneri per un lascito di 20 soldi che riguarda il pagamento delle decime. Guarnerotto era proprietario anche di una vigna nella località di San Casciano, lasciata all'ospedale di San Niccolò affinché i proventi venissero utilizzati per gli infermi. E questa zona è conosciuta anche come Colvecchio. Molte chiese, nel periodo medievale, avevano i patroni, laici o ecclesiastici che fossero, ai quali spettava il compito di nominare il rettore. Patroni di San Casciano erano i conti di Montedoglio e le famiglie Cattani e Graziani, due fra quelle più in vista nel Borgo di allora, anche se quella dei Graziani è più legata alla chiesa; un suo esponente, Graziano – figlio di Bigello di Rosso – assume il ruolo di rettore dal 1329 al 1353, anno della sua morte. E comunque, la continuità della famiglia Graziani è garantita, perché il successore di Bigello di Rosso è Pietro di Giobbe Graziani. Nel 1363, alla chiesa viene devoluto un lascito testamentario di 10 lire per la riparazione delle case ad essa annesse; si ritiene che i danni subiti fossero quelli conseguenti al terremoto e vi sono ragionevoli motivi per pensare che l'anno fosse il 1352, quando un forte sisma di magnitudo 6.4 con epicentro nella zona di Monterchi si verificò proprio il 25 dicembre, giorno di Natale. E con i documenti scritti si passa all'anno 1408, quando i patroni incaricano il nobile Giovambattista dei Tolomei di Siena di scegliere il nuovo rettore della chiesa. La scelta ricade su don Nicoluccio di Nicoloso Graziani, che nel 1415 chiede la riconsacrazione la chiesa di San Casciano poiché al suo interno si sarebbe consumato un atto di natura sessuale; a presiedere la liturgia di consacrazione è il vescovo di Tivoli, Santi da San Marino, un francescano. Nel 1451 don Nicoluccio c'è

ancora ed è anche parroco di San Giovanni d'Afra nel periodo in cui Piero della Francesca dipinge la tavola del "Battesimo di Cristo" per la chiesa di San Giovanni Battista, quella situata lungo via Giovanni Buitoni, che oggi è sede del museo della vetrata antica. I Graziani manterranno il patronato di San Casciano fino al XIX secolo. Una strada pubblica collega il contesto urbano della città alla chiesa, che si trova in cima alla collina chiamata come la chiesa e da tutti conosciuta come tale: oggi, dall'incrocio semaforizzato della vecchia statale 3 bis, si sale attraverso via dei Molini e si arriva in cima; nel 1344, esisteva già una via pubblica, detta via nuova di San Casciano che si interseca tuttora con una reglia. Nel 1533, i Magnifici Conservatori del Comune di Sansepolcro approvano l'esecuzione di lavori di riparazione del ponte del Fossatone, lungo la via che va dalla Palazzetta a San Casciano. Nel 1525, alla chiesa di San Casciano si reca il vicario generale del vescovo Leonardo Tornabuoni ed è la prima visita pastorale compiuta nella diocesi di Sansepolcro, eretta da appena qualche anno. Nel 1583, la chiesa è detta anche di San Lorenzo, il rettore è ancora un esponente della famiglia Graziani, Antonio Maria e quell'anno arriva in visita monsignor Angelo Peruzzi, vescovo di Sarsina e visitatore apostolico della Diocesi di Sansepolcro. La chiesa viene però trovata in cattive condizioni: è male coperta, ha le pareti scrostate e il pavimento devastato; c'è un solo altare, ma manca del necessario per potervi officiare la Santa Messa, che infatti è celebrata soltanto una volta all'anno, nella festa di San Lorenzo, che cade il 10 agosto e l'occorrenza per il rito viene portata dalla città. Il prelado in visita ordina che venga riparata e ripavimentata, che vi venga installata una nuova porta di legno, che l'altare sia fornito del necessario e di una tela raffigurante San Lorenzo. Non solo: oltre al giorno della festa, dovrà esservi celebrata la messa almeno una volta al mese. All'interno della chiesa di San Casciano è sepolta Rosa Costaguti, madre di Roberto Costaguti, vescovo di Sansepolcro dal 1778 al 1818, morta nel luglio del 1798 nella vicina residenza estiva del vescovo, che è l'odierna Villa Righelli Landi, nota per la sua pianta a forma ottagonale. Ma se andiamo a vedere sulla parete esterna di destra della chiesa, rispetto alla facciata, troviamo una lapide con una scritta che fa capire come a San Casciano si trovino le spoglie di un'altra persona.

La facciata della piccola chiesa di San Casciano



Leggiamo quanto inciso sulla pietra: "Qui in pace riposano le ossa della nobildonna Maria Cherubina Migliorati, vedova del nobiluomo Sig. Cav. Ranieri Francesco Pichi. Donna di spirito e di talento della letteratura amica e dei letterati nata il 5 giugno 1730, morta il 29 maggio 1800". Nell'elenco delle parrocchie della Diocesi di Sansepolcro del 1941, la chiesa di San Casciano figura come oratorio all'interno della Parrocchia di San Francesco e come tale è rimasta fino al 1986, quando la parrocchia è stata soppressa. A quel punto, San Casciano è stata aggregata alla parrocchia di San Paolo, il cui titolare fino a pochi anni fa, don Zeno Gori, ne ha curato il restauro avvenuto alla fine degli anni '90. Sempre sulla parete esterna di destra, c'è una piccola edicola con sotto la scritta 1998, anno al quale risale quasi sicuramente il restauro.

LA DIGNITA' DI CHIESA ANCHE IN CHIAVE TURISTICA

Soltanto come testimonianze scritte, è una storia che ci riporta indietro di 736 anni: San Casciano c'era già ed era parrocchia. Da un paio di anni, invece (poi, possiamo sbagliare di uno o due mesi ma questa è la realtà), la chiesa si ritrova di fatto chiusa al culto. Per quale motivo? Perché laddove si dovrebbero tenere le celebrazioni, la locale Caritas ha sistemato alimentari, vestiario, mobilio e altri generi. Insomma - come sottolineato in apertura - da chiesa è diventata un magazzino, un garage, o comunque un locale di servizio per la Caritas. Ognuno può scegliere la definizione che ritiene più opportuna. E il bello è che la chiesa non è stata assolutamente sconsacrata; in teoria, la Santa Messa si può ancora celebrare. Gli stessi residenti del posto ricordano con no-

chiesa è comunque andata avanti fino a poco tempo fa e le poche Messe che vi si dicevano erano comunque motivo di apprezzamento da parte della popolazione. Ora, tutto sembra essere finito per quella che appare come una esigenza di natura "logistica" per un'associazione comunque meritoria. Diamo atto alla Caritas e ai suoi volontari di quello che stanno facendo: è una nobile missione alla quale rivolgiamo il nostro plauso. Quello che non ci trova d'accordo è l'ubicazione: è possibile - domanda di fondo rivolta da molti biturgensi - che in tutta la città non vi sia un solo fondo, un garage o un normale vano sfitto nel quale riporre questo materiale? Peraltro, sarebbe un posto anche più comodo da raggiungere rispetto alla chiesa di collina. Eppure, di contenitori vuoti a Sansepolcro ce ne sono, eccome! Questo è lo strano "mistero" legato alla destinazione attuale della chiesina di San Casciano, con la speranza che vi sia all'origine quella ragione plausibile che però noi, onestamen-

denziata scarsità di sacerdoti, la chiesina continuava ad essere aperta grazie all'impegno di alcuni volontari, rimasti male per questo cambio di destinazione che ha interessato l'edificio religioso. Se pertanto da un lato dobbiamo lodare la Caritas per il servizio che svolge, dall'altra siamo costretti a evidenziare anche la scarsa sensibilità dimostrata in tal senso, perché intanto esistono luoghi più idonei e perché a Sansepolcro vi sono sicuramente altri locali liberi nei quali sistemare ciò che serve alla Caritas. Un gruppo di persone, che evidentemente osteggia in maniera decisa quanto è stato fatto, ha intenzione di promuovere una raccolta di firme da inviare al vescovo diocesano per restituire alla chiesa tutta la sua dignità e quindi farla tornare luogo di preghiera. Vi sarebbe poi un'ulteriore "causale" a supporto, fermo restando che la prima rimane quella del culto: proprio di fronte alle scale che si salgono per arrivare all'ingresso della chiesina, è posizionato un cartello un po' sbiadito a causa dell'esposizione agli agenti atmosferici, ma che di questi tempi assume un'importanza "sensibile": è infatti riportato in esso il simbolo del "Tau" e si allude ai Cammini di Francesco. Cosa vogliamo fare, allora? Inviare i pellegrini all'interno di un magazzino, oppure riservare loro una piccola "chicca", perchè l'interno della chiesa non è meno interessante della sua storia? Quando si allestiscono itinerari di questo tipo, dove religiosità, arte e natura camminano a braccetto, le chiese divengono i luoghi più ricercati. E non esiste, giustamente, un cammino senza tappe nelle chiese; San Casciano sarebbe quindi l'ideale per il pellegrino in marcia verso Montecasale: c'è la stradina che scende giù in direzione dell'ospedale del Fossatone; a quel punto, c'è solo da diri-



stalgia i tempi anche più recenti, quando oltre alle liturgie nei giorni festivi si svolgevano ad esempio le funzioni nel mese di maggio con cadenza giornaliera, ma c'è anche chi a San Casciano si è sposato o vi ha battezzato il proprio figlio. Compatibilmente con la disponibilità dei sacerdoti, che fino a qualche decennio fa garantivano una buona presenza ma che oggi, numericamente parlando, scarseggiano sempre più (e quindi si debbono accollare più chiese nelle loro spalle per non lasciare scoperte determinate località), questa

te, non riusciamo a individuare. A tutto c'è una spiegazione e quindi vi sarà anche per questa decisione. Resta il fatto che anche chi vi si voleva recare solo per dire una preghiera non può più farlo e che l'idea del magazzino non è assolutamente piaciuta alla maggioranza di una comunità, quella biturgense, che sarà pure abulica e malfregghista per certi aspetti, ma che in certi casi dimostra di essere molto attaccata a ciò che ad essa appartiene, indipendentemente dalla devozione o meno del singolo. Prova ne sia che, per far fronte alla già evi-


EDILGIORNI

 arredo bagno	 pavimenti e rivestimenti
 parquet	 wellness
 arredo esterni	 calore
 edilizia	









Sansepolcro - Città di Castello
tel. 0575.749836 - 075.8511477
www.edilgiorni.it



Il Tau del percorso francescano



La lapide in memoria di Maria Cherubina Migliorati

gersi verso l'eremo. Anzi, a volersi organizzare bene in chiave turistica, bisognerebbe pure installare cartelli stradali che indicassero la chiesa di San Casciano. Magari, vi sarebbe da ridire qualcosa anche nel merito del restauro: se uno osserva facciata e campanile, si accorge subito come siano state messe tegole nuove e non di recupero. E comunque, un posto che vuol fare della spiritualità e della bellezza i suoi cavalli di battaglia non può agire in questa maniera: la chiesina deve essere quindi sgomberata.



Una piccola edicola laterale



La chiesa con accanto la croce

Palio della Vittoria di Anghiari verso un nuovo record di partecipanti



Venerdì 29 giugno, ore 20.30: è il momento nel quale Anghiari vivrà il clou della giornata che ha ripristinato nel 2003 dopo una lunga parentesi di silenzio. Era dalla prima metà del XIX secolo che non si correva più il Palio della Vittoria, una corsa podistica particolare, perchè solennizza lo spirito di "toscanità" e di appartenenza alla regione, nel ricordo di quella battaglia – immortalata anche da Leonardo da Vinci ed entrata nel mito – che tarpò le ali alle pretese delle truppe milanesi. L'avvento del nuovo millennio ha fatto sì che gli atleti di oggi si cimentassero di nuovo in un tracciato lungo appena 1440 metri - proprio come l'anno della battaglia - ma oltremodo selettivo, con partenza dal cippo che la ricorda lungo la provinciale Libbia e arrivo in piazza Baldaccio dopo l'impennata sulla Ruga di San Martino; i concorrenti dovranno cercare di resistere ai tentativi di spinta e placcaggio che fanno parte del gioco di squadra attuato dai singoli Comuni per ostacolarsi. La 16esima edizione dalla ripartenza, quella datata 2018, ha tutta l'aria di ritoccare ulteriormente il record di partecipanti (che si è attestato in ultimo sopra i 60) in rappresentanza di tanti Comuni del circondario e di fuori, compresi quelli di Milano e di Firenze, che lo scorso anno – all'esordio – ha subito fatto centro con il giovane Ivan Poggi. Magari, ci sta che dal capoluogo toscano arrivi stavolta una squadra più numerosa e organizzata; e comunque, i fiorentini sono gli avversari da battere. Se il Palio della Vittoria allarga sempre più i propri ambiti, lo si deve in primis al lavoro del maestro di campo Walter Capacci, mentre scaletta e coreografia del pomeriggio sono davvero uniche: Anghiari rimane infatti l'unico centro che fa incontrare assieme figuranti del Calcio Storico Fiorentino, della Giostra del Saracino di Arezzo e della Società Balestrieri di Sansepolcro; gli sbandieratori di Arezzo garantiscono lo spettacolo in piazza con le loro evoluzioni. Una delle interessanti novità della prossima edizione è legata al potenziamento delle riprese,



che saranno più dettagliate e a una restituzione migliorata nello schermo. Tutto questo per avere un prodotto filmato sempre più accattivante, che possa davvero rendere l'idea della particolarità di questa gara, il cui start viene dato in un tardo pomeriggio di fine giugno quando oramai si va verso l'imbrunire. E non è finita qui: l'ultimo suggestivo capitolo, a premiazione effettuata, si consuma con la cena tra le antiche mura, conviviale allietata dalle musiche medievali.





TUTELA LA TUA CASA, IL TUO NEGOZIO E LE PERSONE A CUI VUOI BENE

DEDICACI 10 MINUTI E POTRAI RISPARMIARE CENTINAIA DI EURO

SCONTI FINO AL 50%

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO - RESPONSABILITÀ CIVILE

SEDE DI ANGHIARI

Piazza IV Novembre, 1

Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445

dinisandro.anghiari@gmail.com

9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO

Via dei Malatesta, 54

Tel. 333 166 50 51

dinisandro.sansepolcro@gmail.com

9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO

Via Borgo Farinario, 42

Tel. 075 3724123

dinisandro.cittadicastello@gmail.com

15.30 - 19.00

INSIEME PER UNA GRANDE COLLABORAZIONE.



Il Parco della Salute, nuove aree gioco e una struttura sempre più accogliente: questi sono solo alcuni dei progetti che vogliamo sostenere grazie a una collaborazione per tre anni con l'ospedale pediatrico.

Aiutaci a sostenere questo progetto donando in cassa
100 punti della tua Carta Socio o 1 euro.



coop.fi
INSIEME, QUI.